

VOL. LXVII - N. 8
TORINO 1948



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Suola da montagna **LEVANNA**

la più vecchia
la migliore



Soc. An.
Industria Articoli Gomma
"S.A.I.A.G."
GIRIE' - (Torino)

volume LXVII

N. 8

AGOSTO 1948

Club Alpino Italiano

Rivista mensile

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031

Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421

Amministrazione: - Torino Via Cibrario, 30^{bis} - Telef. 70-401

Abbonamento annuo L. 1000.- (Estero L. 2000.-) — Un numero L. 100.- (Estero L. 200.-).

SOMMARIO: Guglielmo Del Vecchio: *Una prima in Lavaredo.* — Attilio Zadeo: *Torrione Edoardo Sortsch.* — D. P. Balma: *La Montagna nella Bibbia.* — Vincenzo Fusco: *Il turismo elemento plasmatore del paesaggio.* — W. Z.: *Nostalgia della Jungfrau.* — Diego Gadler: *Neve d'agosto* (La leggenda della Marmolada). — *Nuove ascensioni.* — *Libri e Riviste.* — *Premio « Guido Rey » di letteratura alpina.* — *Marginalia.* — *Atti e comunicati della Sede Centrale.* — *Cronaca delle Sezioni.*

In copertina: *La Barre des Ecrins dal Glacier Blanc* — Foto Don Solero.

UNA PRIMA IN LAVAREDO

(5 agosto 1947)

NON so perchè, ma ogni qualvolta il mio pensiero si rivolge alla montagne e corre sulle sue ripide balze sfiorandone la scabra roccia e facendomi rivivere le più belle avventure, io vedo raffigurato sullo schermo della mia mente il profilo delle Tre Cime di Lavaredo.

Sarà forse perchè le conosco meglio delle altre, per esserci stato parecchie volte sia d'estate che d'inverno ed avervi trascorso delle bellissime ore d'arrampicata e d'allegria; oppure sarà per la loro maestosa imponenza che tutti avvince ed incanta?

No! Il misterioso effluvio che emana dalle Tre Cime, quali immense sirene pietrificate, non sarebbe bastato da solo a farmi tornar

lassù ogni anno. La ragione probabilmente è un'altra: esse sono state la mia prima montagna.

Quando le vidi e pensai di salirle, dopo che avevo provato le mie possibilità soltanto sulla roccia di Val Rosandra, e quando, arrampicando sulla loro ruvida epidermide, ebbi assaporato l'ebbrezza del vuoto e l'infinita gioia delle altezze, sentii che l'incanto della montagna m'aveva afferrato e che solo ad esse dovevo quell'immenso piacere, ad esse che avevano svegliato in me un sì meraviglioso sentimento.

Perciò vi ritornai spesso. Le conobbi allora da quasi tutti i versanti, risalendole per pareti facili ed impervie; e mai ebbi modo di stancarmene; anzi spero di raggiungerne

le aguzze sommità ancora per molte altre volte.

Anche l'estate scorso volli rivederle. Vi passai sotto con Mauri, diretti al rifugio Comici, nella cui zona compiemmo cinque prime. Ed è appunto durante l'ultima di queste ascensioni e precisamente quando, stanchi per tredici ore di dura arrampicata, toccammo al tramonto la vetta della Croda dei Toni, dopo averne effettuato la prima diretta per la parete nord che, vedendo i tre scogli di Lavaredo infiammati dai rossi bagliori dell'incendio crepuscolare, mi venne il desiderio di cimentarmi su qualche loro parete ancor vergine.

Qualche settimana dopo, infatti, assieme a Zadeo, essendone stato impedito il Mauri per doveri di studio, sono sul posto.

Fra le poche prime salite, certamente tutte difficilissime, che ancora si possono compiere in Lavaredo, scegliamo quella da noi stimata di più probabile effettuazione: la parete sud-est dell'Anticima della Piccola, su per quella specie di diedro carico di strapiombi a destra dello Spigolo Giallo.

Il giorno seguente al nostro arrivo arrampichiamo fin sotto alla Forcella di Frida a saggiarne i primi metri, dopo di che si decide di tentare all'indomani.

Quando andiamo all'attacco siamo allegri: abbiamo la prospettiva di un'arrampicata dura, sì, ma esposta al sole, il quale già ci accarezza coi primi morbidi raggi. Il cielo sopra di noi è tutto sereno; soltanto all'estremo lembo dell'orizzonte, verso il Tudajo e le Marmarole, alcune nuvole bizzarre si rincorrono allegramente, giocando fra una selva di vette come tante pecorelle tra gli arbusti di una verde distesa in fondo valle.

In alto, verso la nostra cima, soltanto un tenue velo di nebbia, già indorato dal sole, ne adorna la rigida cuspide terminale, a somiglianza

za di una rosea corona di campanule posta su di una fronte rugosa.

La brezza leggera, che accompagna il levarsi del disco di fuoco, ci investe dolcemente portando alle nari mille profumi indefiniti.

Dalla valle sottostante giunge a tratti fino a noi lo scampanio di qualche gregge, che sale pianamente verso i pascoli montani.

Impossibile non essere allegri di fronte ad uno spettacolo come questo, che la natura generosa non lesina! Dapprima si rimane estatici, poi il nostro animo si riempie di una calma contentezza che scaccia ogni eventuale preoccupazione per la prossima salita. Anzi ci sentiamo spronati ad elevarci al disopra di tanta bellezza, contenti di superare anche forti difficoltà pur di averne la completa e migliore visione.

E più fatica ci costerà questa elevazione, tanto maggiormente ne godremo quando saremo giunti alla meta.

Con questo stato d'animo perveniamo alla base della parete. Pochi minuti per legarci e calzare le pedule, quindi iniziamo la salita.

Fino alla conca superiore in parete sud della Piccola arrampichiamo per la variante Fiechtl di quarto e quinto grado, perchè questa via costituisce l'attacco più diretto al diedro che dobbiamo tentare.

In un'ora giungiamo sotto alla nostra parete. Al suo inizio pochi metri di quinto, che già ieri abbiamo superato. Zadeo mi precede; poi, quando comincia il sesto, mi cede il comando dato che viene la prima volta, quest'anno, in montagna, mentre io sono già ben allenato.

La roccia è gialla. Spedisco qualche sasso sulla testa dell'amico che, di rimando, mi fa sentire la sua voce ben poco urbanamente, e riesco ad avanzare diritto piantando un paio di chiodi in parete friabile. Poi una traversata obliqua a destra, breve ma molto dura, ed un'altra a sinistra salvano la situazione e dopo un'oret-

ta ci troviamo riuniti su una minuscola cornice, attaccati a due chiodi e un po' tristi nel guardare il caro diedro che ci sovrasta, con tre bei soffitti a quindici metri di distanza l'uno dall'altro. E bisognerà superarli perchè l'unico accenno di qualche lieve fessura, a tratti interrotta, muore proprio sotto ad essi. E poi che diedro! La cosa più semplice da dire a suo riguardo è che questi non esiste: infatti esso non è che una parete leggermente angolata, ora gialla ora scura, che sale strapiombando fino a cozzare in quelle tre cornici rovescie, che non ci possono dare soverchie speranze di riuscita.

Alcune zolle di zucchero, poi attacco. Un chiodo a cinque metri via dal terrazzino mi costa dieci minuti di fatica ed altri dieci minuti ne perdo nel tentativo di traversare a sinistra per veder di tirarmi fuori dalla verticale dei soffitti; però il tentativo non riesce e devo continuare diritto. Altro chiodo ed altra scarica di sassi che cade sulla testa di Attilio. Con difficoltà estrema riesco ad innalzarmi fin sotto il tetto giallo. Qui tento di piantare ancora qualche ferro ma, mancando fessure adatte, non ci riesco. Dopo parecchi sforzi un « chiodino di assicurazione morale » mi fa avanzare ancora un metro.

Mi ritornano adesso in mente le parole rivoltemi un giorno da un amico, appassionato cultore di vari sports:

— Ma che andate a fare voi alpinisti lassù? Che razza di divertimento potete provare nel rimanere ore ed ore appiccati su quell'orrido vuoto, rovinandovi il sistema nervoso e lacerandovi le mani, nell'illusione di poter calmare ciò che, secondo me, non è altro che eccesso di mania sportiva?

Al che io press'a poco risposi:

— Un divertimento che per intensità raggiunge spesso l'ebbrezza; una piacevolissima commozione che



tu non puoi nemmeno immaginare; una tranquilla gioia che pervade armoniosamente l'animo nostro e di cui tu, che consideri l'alpinismo uno sport alla stregua dei tuoi e di tutti gli altri, non puoi assaporare certamente neanche la decima parte.

E ricordati che l'alpinista non si rovina il sistema nervoso, ma lo tempera; non che io sostenga la validità di tale affermazione estendendola ad ogni essere umano, no: ho detto di un alpinista, e con tale vocabolo intendo una persona che, oltre a possedere una discreta prestanza fisica, deve soprattutto avere i nervi a posto ancor prima di essersi mai cimentato con la montagna, perchè soltanto così il suo animo si tempererà alla calma ed alla sicurezza di sè in ogni frangente e lo spirito saprà sempre guidare il

corpo con fredda tranquillità, facendogli superare non solo alcuni strapiombi, ma tutti gli ostacoli della vita. Una persona che non possiede questo fondamentale requisito non fa l'alpinista, oppure lo fa per una volta sola perchè, se non cade, ci rinuncia.

Soltanto una volontà incrollabile, guidata da estremismo agonistico in senso assoluto e pervasa da sete ardente di « prime posizioni », potrebbe, annullando ogni istinto ad essa contrario, portare il suo essere sulle più ardue pareti; ma un uomo dotato di simile forza d'animo — uno solo, forse, su un milione — si smaschererebbe spesso perchè la paura in montagna non si può celare: essa fa tremare le membra e sbiancare la faccia, o sa manifestarsi in altri mille modi che nessuna per quanto formidabile volontà, pur capace di trascinare il corpo sempre più in alto, vincendo persino il terrore, potrebbe tener nascosti.

Ed è perciò che un vero alpinista non si rovina i nervi ma anzi, con l'esperienza delle più dure scalate, attraverso la costante minaccia di subdoli pericoli, egli diviene lo scalatore calmo e sicuro, dalla decisione tempestiva, atta a fronteggiare le avversità della montagna.

Quanto poi alle mani che, secondo te, arrampicando si rovinerebbero, posso risponderti che la loro pelle, sì, talvolta si lacera ma i muscoli e di esse e di tutto il corpo si rinforzano, portando a questo salute ed energia.

Dal giorno di questo breve scambio d'idee, l'amico, di montagna, con me non parlò più.

**

Mi trovo ancora sotto il tetto giallo, col corpo teso tutto in fuori, abbarbicato con la sinistra ad un sasso incastrato che si muove e che spero non mi resti in mano, mentre con la destra gratto con un chiodo in

una fessura nella speranza di farvelo entrare. Finalmente questo si ferma, sta su da solo; due colpi di martello, poi mi ci afferro per riposare. Altri pochi colpi; moschettone.

— Molla la sporca! — (ci avevamo rovesciato sopra con nostro grande dolore una pentola di cacao) — Tira!

Finalmente piglio fiato. Ora posso pensare con più calma a piantare



un chiodo oltre il soffitto. Ancora qualche pietra che vola giù, però più in fuori, a due o tre metri dall'amico. Altri colpi di martello: il ferro stavolta « canta » nella fessura. Ci metto una staffa. Ancora uno sforzo e sono oltre.

Sosto a riposarmi, contento di aver superato il primo grande ostacolo ed un po' depresso nell'osservare il secondo che, nero e compatto

com'è, si presenta peggiore di quanto sembrasse dall'attacco, anche perchè, ora, pare sporgere ancor più del precedente. Dove sono non posso fermarmi a lungo e dopo un po' debbo continuare sempre su diritto, con la speranza di poter superare anche il secondo soffitto e di trovarvi oltre un terrazzino. Ringrazio mentalmente la Provvidenza di averci fatto portar seco parecchi chiodi e moschettoni e due corde da quaranta metri che ci permetteranno, data la loro lunghezza, di arrivare in una sola volta al primo posto di riposo dopo quello alla base del diedro.

Ora la roccia è più solida, ma anche più compatta. C'è una fessurina larga un dito: troppo per un chiodo, poco per potervi infilare la mano. Avanzo ancora; il corpo è buttato in fuori, ma per fortuna trovo qualche buon appiglio che mi permette di proseguire. Tre altri chiodi mi aiutano fin sotto il tetto nero. Il suo punto più vulnerabile è a sinistra, e per arrivarci bisogna traversare alcuni metri. Dopo mezz'ora di sforzi, con l'aiuto di quattro chiodi ed una staffa, riesco a spostarmi lateralmente e superare il soffitto ed infine qualche metro più su posso sostare incastrato in una fessura e pensare al ricupero del secondo.

Zadeo ha un lavoro ben duro da compiere: superare quei 35 metri di strapiombo tirando via la magparte dei chiodi, che ci possono servire più in alto, e tutto ciò con una corda sola perchè l'altra non viene, essendo rimasta impigliata sotto l'ultimo tetto. Malgrado il suo poco allenamento si disimpegna brillantemente e dopo mezz'ora circa si trova sotto il nero soffitto. Nel tirar via un chiodo e nello sbrogliare la corda impigliata, le sue « paroline » sono udite da alcune signore spettatrici sul sentiero che porta in Forcella Lavaredo ed i loro allegri commenti giungono fino a noi.

Finalmente posso recuperare anche la seconda corda. Ancora uno sforzo e l'amico è vicino a me con un grugnito di soddisfazione. Guardiamo verso l'alto: una lieve fessura nera porta ad un terzo soffitto meno



Tre altri chiodi mi aiutano fin sotto il tetto nero.....

sporgente dei precedenti e sopra di esso si vede un grande strapiombo bianco. Ce la faremo? E' un po' difficile a dirlo, ora; certo che la discesa sarebbe già adesso problematica, dato che i quaranta metri di corda penzolerebbero nel vuoto.

Sostiamo a prenderci un breve riposo, ma questo è relativo dato che non abbiamo neppure il posto bastante per poggiare i piedi. In ogni modo ne approfittiamo per mangiare un boccone di pane con marmellata e bere un sorso di cognac.

Son passate ormai quattro ore da quando abbiamo lasciate le ghiaie ed il tempo è un po' cambiato. I candidi cirri, che alle prime luci avevano lambito le vette lontane, ora si son riuniti e condensati in una bigia nuvolaglia che lascia ancor vedere soltanto qualche breve sprazzo di sereno. Mentre sopra di noi la nube è meno densa, laggiù verso il Popera e la Cima Undici il temporale è prossimo. Il venticello è cessato di soffiare ed una minacciosa calma regna attorno a noi. Forse sarebbe meglio proseguire subito, ma non ci spiace affatto attendarci alcuni minuti, assaporando quel po' di riposo dopo quattro ore di continua e dura arrampicata.

Un tuono lontano ci riscuote. Butto giù in fretta qualche appunto per la relazione tecnica dei tratti finora superati, mentre Attilio approfitta dell'ulteriore indugio per leccare la carta della marmellata. Quindi, dopo aver ridato al compagno la matita imprestatami, ricomincio a salire.

Le difficoltà non danno tregua e la roccia vien sempre in fuori. Sono alle prese con il terzo tetto, che però sorge poco, forse non più di mezzo metro. Un buon chiodo mi permette di superarlo quasi subito. Salgo lungo la breve ma difficile fessura che lo segue e mi fermo sotto il grande strapiombo bianco di roccia friabilissima. Tento prima a destra, poi direttamente, ma invano. Obliquo un metro a sinistra e riesco un po' ad innalzarmi. Un masso mi si stacca sotto ai piedi, ma le mani in ottimo appoggio mi evitano la possibile caduta. Con forte difficoltà avanzo ancora e finalmente mi riesce di piantare un buon chiodo. Piglio fiato. Quindi lungo una lieve fessura salgo fino ad un posto di riposo all'altezza della prima cengia alta dello Spigolo Giallo.

Non procedo oltre per evitare l'incidente di prima. Tiro le corde ed urlo all'amico di salire. In breve, ricuperando qualche chiodo, egli mi

raggiunge. La roccia sopra di noi strapiomba ancora per qualche metro, ma si vede che poco più in alto il sesto grado finisce.

Ci troviamo appollaiati come due colombi sul cornicione di una casa, seduti sull'esile cengetta, schiena contro parete, gambe a penzoloni nel vuoto. Attilio si fruga le tasche per cercare la matita onde continuare gli appunti per la relazione tecnica della via; dopo qualche minuto di vane ricerche, con faccia rassegnata mi fa vedere come due dita passino comodamente attraverso un buco della sua tasca. Un altro mozzicone di matita lo possiedo io, ma bisognerebbe farci la punta. Gratto il legno sulla roccia e dopo vari tentativi ne viene fuori una roba sbrindellata, che però bene o male ci permette di scrivere.

Dopo un po' riprendo a salire. Ancora 15 metri difficili e giungo su una comoda terrazzetta all'altezza della cengia superiore dello Spigolo Giallo. Attilio mi raggiunge e qui ci premiamo con alcune prugne secche e un po' di zucchero. Sporgendoci, vogliamo guardare il tratto superato, ma non ci riesce perchè la parete sotto di noi è tutta uno strapiombo. Si distingue a mala pena la cornicetta sotto il diedro e la conca da cui inizia la nostra via. Lasciamo cadere qualche sasso che piomba, senza toccar parete, direttamente sulla conca, passando ad alcuni metri dal terrazzino alla base del diedro. Finora non credo di aver trovato in montagna nelle salite da me compiute o ripetute un tratto così strapiombante.

Urge proseguire perchè il cielo si è oscurato e qualche rado gocciolone già ci raggiunge. Zadeo passa in testa. Con l'aiuto di un chiodo supera di slancio lo strapiombo iniziale e s'innalza perpendicolarmente una decina di metri lungo una fessura, che poi abbandona per iniziare una delicatissima traversata a destra. Alcuni colpi di martello mi in-

dicano che il passaggio è duro: le corde si tendono e s'allentano un paio di volte e sento Attilio brontolare. Dalla posizione in cui mi trovo per far sicurezza non posso vedere l'amico perchè ne sono impedito dallo strapiombo iniziale, perciò mi sposto un po' e guardo verso l'alto: Zadeo sembra un Cristo crocifisso, scolpito crudemente sulla nuda roccia; fermo su una placca liscia, piedi uniti, braccia divaricate al massimo, egli tenta di raggiungere un'altra più facile fessura a destra, abbandonando la prima sotto ad alcuni strapiombi. Vedo le soles delle sue pedule una dozzina di metri sopra la mia testa. E' sempre immobile; sembra provare la resistenza di un appiglio all'estrema destra; poi lentamente l'altra mano si leva strisciando lungo la roccia. Una gioiosa esclamazione mi dice che anche quell'ostacolo sta per essere superato. Tutto il suo corpo ora si muove armoniosamente per raggiungere la fessura. Ormai non gli manca che mezzo metro: altra spaccata, un'ultima flessione e la traversata è compiuta.

Ben piazzato su un terrazzino, l'amico mi grida di salire. Per recuperare il primo chiodo da lui conficcato sto appeso come un salame per una decina di minuti, dopo di che rinuncio. Riesco invece a staccare il secondo, che però mi scappa di mano, sbatte con suono argentino sulla cengia sottostante, rimbalzando via, e scompare per sempre dalla nostra vista. Frasi eloquenti di Attilio m'investono e mi fanno accelerare il passo. Supero la difficile traversata e dopo un po' sono presso a lui.

Proseguo in testa, vincendo ancora un duro strapiombo, e finalmente mi trovo sul quarto e poi sul terzo grado. Alternandoci al comando lungo un canale di una cinquantina di metri, ci troviamo in pochi minuti fin sotto la vetta. Nell'ansia di giungervi presto, abbiamo

il fiato mozzo: infatti l'arrampicata ci sembra ora un giuoco da ragazzi in confronto di quella appena compiuta. Superiamo la breve parete che limita in alto il canalone ed attacchiamo il tratto terminale friabile.

Adesso il tempo va di nuovo cambiando: un vento fresco sparpaglia le nubi e sopra di noi riappare qualche piccolo tratto di cielo. Più sotto, invece, verso la Val Marzon e la Val dei Toni, è tutto un mare di nebbia dove a capofitto si tuffa l'arcobaleno. Tenui veli vaporosi fondono in un mirabile assieme di tinte sfumate, che ammorbidiscono l'aere e rendono meno severi i profili delle montagne vicine. E tutto ciò in brusco contrasto con dei neri nuvoloni che ancora si librano sopra il circo del Sorapis, mentre un cupo brontolio di tuono, che va man mano affievolendosi, ci indica che la tempesta tuttavia, laggiù imperversa ancora. Abbiamo avuto fortuna noi a cavarcela con poche gocce.

Quando tocchiamo felici la vetta, dopo otto ore d'arrampicata, splende un sole magnifico. Sono appena le tre pomeridiane, quindi ci resta ancora parecchio tempo prima di dover iniziare la via del ritorno. Vogliamo perciò concederci qualche ora di riposo al sole, per poi scendere col tramonto lungo i camini della parete ovest che ben conosciamo. Mentre il mio compagno costruisce un ometto, io segno poche righe circa l'ascensione compiuta. Mettiamo lo scritto in un barattolo e quest'ultimo sotto all'ometto; quindi iniziamo il rancio: tutta la piccola riserva di cognac, bevuta in un fiato, ci fa lacrimare gli occhi; mangiamo le prugne secche rimaste, una caramella ed infine ci stendiamo al sole.

M'addormento quasi subito. Quando mi sveglio non posso staccare i piedi l'un dall'altro, perchè i lacci delle pedule sono legati fra loro da

almeno una cinquantina di nodi strettissimi. Nella mezz'ora che trascorro a rovinarmi le dita per sbrogliarmeli, il mio... perfido compagno non manca di ridere tutto compiaciuto al mio indirizzo. E mi burlerà ancora lungo la discesa, quando m'accorgerò di avere il tascapane carico di sassi e una saccoccia del giubbetto con tutti i nocciuoli delle prugne secche mangiate.

Alle sette di sera siamo in rifugio, dove una formidabile pasta asciutta accompagnata da una non meno copiosa porzione di pomodoro in insalata e da alcuni calici di vino, che vicendevolmente ci offriamo, sono il nostro premio per tutte le fatiche di quella dura ma meravigliosa giornata di croda.

Quando andiamo un po' « allegretti » nelle nostre cuccette, non posso stendermi sotto le coperte perchè il mio compagno, con amorevole cura, me ne ha rimboccato l'estremità inferiori, preparandomi il così detto « scherzetto del sacco ».

Brontolando mi alzo per riassetarmi il giaciglio. Con la testa che mi gira ci metto almeno venti minuti. L'amico, che non è ancora spogliato, mi rammenta con mordenti parole uno scherzo analogo, che gli vevo fatto alcune sere prima, e ridacchiando dice che ormai crede di essersi vendicato.

— Non ridere, Attilio; stavolta siamo uno a uno: il « sacco » te l'ho preparato anch'io!...

GUGLIELMO DEL VECCHIO





Fot. R. Hacker

Cresta terminale del Gran Paradiso



Fot. R. Hacker

Ghiacciaio di Lavaciú e Gran Paradiso

TORRIONE EDOARDO SORTSCH

1° Ascensione assoluta - 9 agosto 1947

GUGLIE, pareti e ghiacciai tutt'intorno, isolato dalla vita terrena, il torrione sembra sfidare le intemperie e le rovine dei secoli, ricorderà per sempre Edoardo Sortsch, triestino, alpinista e speleologo, che alla sua passione per la natura sacrificò la propria giovinezza.

Cercherò con quattro chiacchiere di illustrare le vicende di questa prima salita assoluta, compiuta da me e dal mio compagno Del Vecchio nell'estate del 1947 nel gruppo del Sorapis.

Il Sorapis, montagna regale, offre verso Misurina il suo splendente versante Nord; è una zona lasciata un po' da parte dalla massa degli alpinisti forse causa la sua esposizione a settentrione che porta naturalmente una temperatura più bassa che nelle altre zone. Da molto tempo pensavamo di saggiare quelle rocce, e finalmente prendemmo la strada verso le sue meraviglie.

Alla metà di agosto, due strane sagome di sacchi, corde ed altri arnesi alpinistici, si movevano lentamente da Misurina per il Sorapis, due esili paia di gambe spuntavano da sotto tutta questa montagna di roba, malsicure sulla strada accidentata; ogni due o trecento metri si fermavano presso qualche roccia e allora, da quel mucchio di indumenti e di chincaglie di ogni genere, si levavano ansando due esseri che sembravano più le ombre di loro stessi che i sottoscritti in carne ed ossa.

Questa l'immagine di noi due alle prese con la nostra casa ambulante che ad ogni passo sembrava pesare

di più. Non ne potevamo più, eravamo pentiti di aver portato con noi il vitto per 15 giorni oltre a tutto il materiale alpinistico (due corde da 40 mt., 1 cordino da 40 mt., 30 moschettoni, 60 chiodi ecc.), in più un secondo sacco a testa con 10 chili di cipolle e patate, idem di pomodoro e poi verdura, frutta e vestiario.

Qualcuno dirà: passione alpinistica. Io non so come definirla; sta di fatto che ogni anno mi trovo a sudare sotto quell'enorme bagaglio.

Il sudore gocciolava giù per il naso in rivoletti che terminavan in cascatelle; il sole era spietato, e tutte le bellezze alpine per cui eravamo venuti a patire quella tortura erano precluse alla nostra vista, perchè la testa, causa il peso del secondo zaino che la premeva in basso, non poteva muoversi.

In tre ore invece che in un'ora e un quarto giungemmo da Tre Croci al rifugio Sorapis.

Con un sorriso inebetito dalla stanchezza salutammo Guido Apollonio, gestore del rifugio, che già avvisato non so da chi del nostro arrivo, si era messo in vedetta da un'ora e con un potente prismatico scrutava nel bosco sottostante, per veder arrivare quei due aggeggi traballanti e grondanti sudore da tutte le parti.

L'impressione che provammo appena liberatici dai nostri fardelli, fu quella di « innalzarci »; ci sentivamo leggeri come farfalle; ma subito dopo la stanchezza intorpidì le nostre membra, e due poltrone a sdraio che si trovavano lì davanti

furono le benvenute per i nostri corpi esausti.

Una buona tazza di brodo ci rimise un po' a posto e allora potemmo ammirare con più serenità d'animo e di... stomaco, l'immensità delle cime del Sorapis che ci sovrastavano.

Era tutto una meraviglia: la pace che regnava in quel sito, il cielo, le montagne, i boschi, il rumore dell'acqua scrosciante giù dalle pareti, e anche la sonnolenza che lentamente si impossessava di noi. Le palpebre, inesorabili, si abbassavano pesanti come cortine di piombo; vedevo come in una nebbia il cucciolo e il gattino del rifugio che giocavano tra loro; sulla tavola di fronte una stella alpina faceva bella mostra di se in un bicchiere: i suoi petali diventavano enormi, il fiore invadeva completamente il mio campo visivo; qualcuno parlava; in un'aria gravida di sonno la stella alpina saltava e danzava vorticosamente una ridda indiavolata; tutto mi girava intorno; infine, esausto, caddi nelle braccia di Morfeo.

Un brivido di freddo mi svegliò; il sole era passato oltre le cime e l'ombra era piombata su noi. Ora sveglio e riposato potevo ammirare ciò che si stendeva intorno: la montagna immensa si ergeva maestosa nella sua regale grandezza; nel fondo di Valbona, alcune minuscole figure si muovevano davanti ad una casa bianca spersa tra gli abeti; si sentivano indistintamente i rintocchi di campana di una mandria, e quel suono metteva pace e tranquillità nell'animo.

E' proprio vero che la montagna ci rende fanciulli. Tutta quella calma influisce sull'animo in modo inspiegabilmente gioioso. Le nostre miserie di tutti i giorni vengono scordate, e ci si sente più buoni, come se tutti gli uomini fossero fratelli, come se tutto fosse facile, e la quotidiana lotta per la vita fosse una

cosa lontana, non vissuta ma letta su un libro.

Sotto gli ultimi raggi del sole le cime indorate si protendevano in uno sfondo di cielo color azzurro intenso.

Il cucciolo e il gatto si rincorrevano ancora, creature felici estranee a tutte le cattiverie umane. Perché mai non poter essere come loro? Dormire quando si è stanchi, mangiare quando si ha fame e poter dire sempre quello che si ha dentro di sé, senza tema che gli altri possano capire anche ciò che a loro non è concesso?

Ma bisognava ritornare alla realtà.

Salimmo di sopra dove c'erano le cuccette e cominciammo a sistemare la nostra roba. Fino a quel momento non ci eravamo accorti di quanto avevamo portato con noi, ma adesso che si doveva trovare il posto per tutta quella « disgrazia di Dio », eravamo proprio imbarazzati.

Piantammo alcuni chiodi su una trave che si trovava proprio al disopra delle nostre cuccette, e un po' alla volta appendemmo ciò che non era commestibile, cosicché quando tutto fu a posto, ci trovammo divisi dal resto della stanza da una parete di corde, cordini, chiodi e moschettoni.

Vecio sbadigliava, io lo imitavo e le cuccette erano così invitanti...

Scendemmo a mangiare e chiacchierando venimmo a sapere da Guido che in mattinata, prima di noi erano saliti al rifugio due lecchesi, uno dei quali era Riccardo Cassin, e, zaino in spalla, si erano diretti verso le Tre Sorelle. Cominciammo a sentirci un po' preoccupati perché volevamo salire lo spigolo della Terza Sorella, e temevamo che Cassin ce lo soffiasse sotto il naso, ciò che ce poi accadde realmente.

Rarissime volte ho trovato in montagna gente gentile, accogliente ed allegra come Guido Apollonio e sua moglie. Eravamo come a casa nostra. Un'abbondante cena fu la

benvenuta, e poi benedicendo l'ora di andare a letto, ci dirigemmo verso i nostri giacigli sperando che le fatiche della giornata fossero terminate; ma la quiete non era ancora nostra alleata.

Ero già semi-addormentato quando sentii una specie di gorgoglio come fa lo stomaco quando si ha un po' di fame: al momento non vi badai e continuai a sonnecchiare. Lo strano rumore si ripeté, mi toccai la pancia per sentire se fosse lei per caso ad essere inquieta; niente; eppure avevo sentito quel rumore, bah! forse era l'immaginazione.

Mi buttai giù; il rumore si ripeté.

Accendemmo un fiammifero e guardammo sotto i letti: niente.

A rendere più misteriosa la faccenda un vento gagliardo si era messo ad ululare intorno al rifugio. Guarda di qua, guarda di là; tutto era in ordine. Un po' nervosi ci auguriamo la buona notte. Già cominciammo a riaddormentarci quando mi sentii gelare il sangue nelle vene da un sospiro che sembrava venire da sotto il mio letto, come di una persona in punto di morte che cercasse di dare sfogo a tutte le pene dell'anima:

Huaaaahhhhhh!!!

Simultaneamente saltammo su stravolti, e in mutande, al lume di una candela, girando nervosi tra tutta quella mercanzia senza trovare niente.

— Eppur qua xe qualchedun, mi go sentido ben.

— Sì, un sospiro come de uno che stassi per morir.

— Madonna, me pareva che me vadi el sangue in passeretta.

Dopo inutili ricerche ci rioricammo decisi a star ben svegli; dopo un po' di tempo, già pensavamo che fosse stato l'effetto dei nostri nervi, quando di nuovo: Huaaaahhhhhh!!!

Muti e concitati balzammo giù dal letto e cominciammo a cercare buttando all'aria tutte le nostre robe senza trovare niente.

Vecio stava imprecaando tra i denti.

— Qua no xe gnente.

— Nemmeno qua.

Ad un tratto vidi nell'angolo prossimo al mio giaciglio una catasta di legna e cassette rotte, l'avevo già osservata prima ma non avevo fatto caso di guardarci sotto.

— Vecio guarda là.

Come due cospiratori cominciammo nervosamente a spostare le tavole. Improvvisamente sentii fermarmi il cuore: nella penombra, tra due assi, un muso lungo, nero e peloso mi stava osservando con due occhi gialli.

— Guarda là.

— Ostrega che roba!

Con un calcio mandammo all'aria la catasta, e sotto ci trovammo accucciato un grosso cane nero, che ci stava osservando più spaventato di noi.

Ci mettemmo a ridere, e per rinfancare i nostri nervi scossi ci consolammo con un sorso di cognac.

Così con la buona compagnia di quei sospiri ci accucciammo sotto le coperte, mentre fuori il tempo si metteva al brutto, e cullati dal picchettare della pioggia sul tetto ci addormentammo dimenticando la curiosa avventura.

L'indomani ci svegliammo con un magnifico sole, e cominciammo la serie delle nostre quotidiane arrampicate per portarci a quel grado di allenamento necessario a compiere le salite che avevamo in programma.

Nelle ore di riposo cercavamo di aiutare, per quanto ci era possibile, Guido e sua moglie nella gestione del rifugio; un giorno andammo a Tre Croci a prendere del vino. Nel ritorno, mentre portavamo un fiascone di trenta litri a testa, attraversando un piccolo nevaio nel bosco, vedemmo Gino Soldà che si trovava più avanti; lo chiamammo e lui sorridente ci corse incontro per aiutarci a scendere dal nevaio che terminava con un gradino di circa

un metro, senonchè mentre mi porgeva una mano per facilitarmi il passo, la gerla che avevo sulle spalle si inclinò e la damigiana che aveva il rivestimento di paglia alquanto malandato, se ne partì come una bomba nel sottostante torrente.

Dalla sorpresa e dal disappunto rimasi inebetito, osservando l'acqua che s'era fatta scura, senza poter articolare parola, mentre il mio compagno di corsa si precipitava a bere un po' di « bevanda sorgiva ».



Questo fu per noi un brutto colpo, perchè poi dovemmo risarcire i danni a Guido e così i nostri portafogli non troppo ben fortini si alleggerirono ancora di più.

Una sera stavamo osservando le cime della cresta Sorelle, e un bellissimo torrione, mai scalato ancora, attraeva decisamente le nostre aspirazioni; la guglia a forma di sigaro

s'impondeva per la sua eleganza e arditazza quantunque la distanza ne diminuise le proporzioni, ma per giungere all'attacco vero e proprio avremmo dovuto attraversare tutto il ghiacciaio orientale e poi arrampicare per circa 500 m. di parete non difficile, giungendo così al punto da dove sarebbe iniziata la vera salita.

Il giorno seguente con tempo incerto, ci alzammo e preparato il materiale necessario, dopo un saluto a Guido, uscimmo. Faceva piuttosto freddo e una umida nebbiolina veniva a intirizzirci portata da gelide folate di vento; ambedue indecisi continuavamo a camminare senza una parola. Lentamente avanzavamo su per i ghiaioni e la vicinanza dei ghiacciai rendeva l'aria sempre più tagliente. In basso, come un gioiello color turchese, il laghetto del Sorapis si faceva sempre più piccolo.

Sul ghiacciaio ci allacciammo i ramponi e cominciammo ad avanzare tenendoci sempre molto al largo dalle pareti per tema della caduta di sassi che si sentivano frullare ad intervalli.

Giungemmo semi-intirizziti all'attacco della parete che avremmo dovuto salire e visto che non presentava eccessive difficoltà, dopo aver lasciato i ramponi sotto un masso, proseguimmo verso l'alto, slegati per guadagnar tempo, e così per difficoltà varie fino al IV grado, un po' alla volta ci avvicinammo alla mèta; ora il torrione era prossimo e la via che avremmo dovuto seguire si rendeva evidente in una fessura che più in alto si trasformava a camino e poi strapiombava fortemente. Avremmo potuto passare?

Non osavamo azzardare un'ipotesi.

Anche l'attacco si presentava problematico, tutta roccia gialla con vari strapiombi probabilmente friabili.

Proseguimmo avvolti di tanto in tanto da dense cortine di nebbia. L'aria era satura di umidità; pote-

vamo prenderci un'acquazzone da un momento all'altro, ma ormai non volevamo tornare indietro.

In basso davanti al rifugio, qualcuno ci stava osservando; una numerosa comitiva camminava lungo il sentiero, probabilmente i soliti alpinisti da strapazzo; ma non avevamo tempo per pensare a loro; la nostra preoccupazione era più in alto, sopra di noi.

Arrivammo all'attacco; sotto a noi un ripidissimo colatoio di ghiaccio a forma d'imbuto sembrava quasi aspettare che qualcuno o qualcosa vi precipitasse dentro.

Il silenzio in quel sito era tanto grande che si poteva udirlo.

Dopo aver indossato le pedule e visto il numero dei chiodi, masticcammo qualche frutto secco e attaccammo.

Cominciai io.

Non avevamo sbagliato: la roccia gialla era friabile. Superai alcuni strapiombi con l'aiuto di un chiodo su difficoltà di V° grado, la torre mostrava i denti sin dall'inizio, dopo circa 40 m. arrivai ad una conca di erosione e feci salire Vecio.

Il tempo stava cambiando in meglio, ma sul Piz Popena che avevamo di fronte si stava scatenando il finimondo.

Sentivo il martello del compagno che levava il chiodo; un'imprecazione: sbagliando il colpo, il martello aveva picchiato sulle dita; cose che succedono.

Un pò contrariato per la mano dolorante, Vecio mi raggiunse.

Assicurando l'amico che ora proseguiva da primo, osservavo le rocce e le ghiaie circostanti. Sembra impossibile che i sassi posseggano una tale armonia di colori. Ne raccolsi uno che rassomigliava ad un dente, bianco, con una punta color sangue come la radice di un dente appena estratto. Lo conservo ancora.



Alcuni sassi mi sibilarono vicino alla testa, segno che la roccia non accennava a divenire più solida. La corda era immobile, incitai Vecio a sbrigarsi ma mi rispose che non riusciva a trovare un posto di fermata. Finalmente un richiamo, cominciai a salire.

La roccia con appigli rovesci continuava sempre con la medesima difficoltà: tratti molto friabili alternati a roccia compatta senza una fessura e senza un appiglio. Raggiunsi Vecio alla base di una fessura e continuai in testa. La fessura, strapiombante e friabile, rendeva estremamente pericolosa la salita. Mi trovai in una posizione che non mi permetteva nè di proseguire nè di tornare indietro, aggrappato con una mano ad un blocco che per grazia di Dio se ne stava incastrato ballonzolando nella fessura. Cercai di cambiare posizione; la roccia presentava difficoltà di V° e VI° grado, ma riuscii con una spaccata ad assumere una posizione più riposante, improvvisamente il blocco, che avevo davanti al naso e al quale mi tenevo aggrappato con la mano sini-

stra, si mosse e mi cadde in faccia.

Per fortuna l'appiglio che avevo trovato per la mano destra era solido e riuscii a tenermi in equilibrio, ma come potevo liberarmi da quel masso che era appoggiato tra il mio naso e la parete? Sentivo che non avrei potuto resistere a lungo in quella posizione, ma non potevo staccare le mani per gettare nel vuoto quell'accidente di sasso; avevo il fiato grosso e ancora non ero riuscito a trarmi d'impaccio. Vecio mi osservava preoccupato perchè in caso di caduta egli non si trovava in una posizione sufficientemente comoda per sostenermi; con piccoli movimenti del capo spostavo lentamente il blocco sulla mia spalla; non pesava molto, una quindicina di chili, ma nella posizione in cui mi trovavo mi sembrava di non aver mai sopportato un tale peso; sentivo che le gambe mi tremavano. Guardai spaventato il mio compagno come ad implorare un pò d'aiuto; ma nemmeno lui aveva l'aspetto troppo tranquillo, e quel maledetto sasso non voleva scivolare oltre la mia spalla; credo in quegli attimi di aver vissuto una vita.

Vecio si trovava un pò fuori dalla mia verticale, cosicchè le corde, poichè non erano passate in alcun chiodo, formavano tra me e lui una curva. Il sasso improvvisamente cadde, grazie ad una mia oscillazione, e con terrore lo vidi filare verso la « saccola » delle corde.

Addio! Tutto finito!

Strinsi i denti, chiusi gli occhi e con tutte le forze che mi restavano mi tenni avvinghiato agli appigli, sentii un fortissimo strattone alla cintura, un colpo in basso, aprii gli occhi e mi trovai ancora nella fessura.

Si udirono due sospironi: il mio e quello del compagno. Era passata.

Per un filo non eravamo finiti ambedue nel colatoio di ghiaccio, e giù di lì ci aspettava un volo di circa 400 m. fin sul ghiacciaio.

Le gambe mi tremavano e le mani non potevano reggere più a lungo il peso del mio corpo in quella posizione, cercai di arrampicare più su per poter riposare, ma la parete non dava tregua e non riuscivo a trovare un posto di sosta. Strisciando nella fessura sentivo che le mie forze erano al limite; quel maledetto masso mi aveva esaurito e, oltre ai muscoli, anche il morale era un pò depresso causa lo sforzo nervoso e lo spavento provato.

Mi si presentò un piccolo soffitto; bisognava superarlo direttamente. Con il fiato grosso riuscii a piantare un chiodo abbastanza sicuro e per un istante mi abbandonai su di esso. Pochi metri più su vedevo una specie di ansa dove speravo di trovare un terrazzino.

Con le mie ultime energie, abbarbicandomi a tutte le asperità che potevo trovare avanzavo lentissimamente, e ancora il terrazzino era lontano. Gettai qualche parola scherzosa al mio amico per non fargli comprendere in quali condizioni mi trovavo, ma lui non rispose.

Ecco, ormai il posto di riposo era a un metro da me; con una mano trovai un buon appiglio e mi issai fino a poter rizzarmi in piedi: ero esausto.

Sembrava strana la normale posizione di stare ritti dopo tutto quel tempo passato a strisciare come una pianta rampicante. Cercai di piantare un chiodo ma la mano semi-rattrappita lasciò sfuggire il martello che mi ricadde sul polso facendolo sanguinare.

Vecio stava sbuffando perchè lo facessi salire. Dopo pochi minuti mi fu vicino e con una fioritura di espressioni mi confermò le difficoltà come le avevo giudicate io.

Ora toccava a lui. S'innalzò per qualche metro, sopra una sporgenza che me lo nascondeva alla vista, e quindi si fermò a spazzare con la mano una cengietta ricoperta da detriti, riempiendomi il collo di sassi

e di polvere. Mi disse che la parete si era fatta compattissima e non c'era possibilità di piantare chiodi; lo sentivo ansimare. Gli riuscì di piantare un chiodo e passò oltre. Ora si era ficcato nella fessura allargatasi a camino e sentivo il raspere delle sue pedule: doveva essere un passaggio molto difficile; lentamente le corde salivano.

La nebbia aveva ricominciato a gironzolarci intorno e qualche goccia di pioggia cominciava a bagnare le pareti. Non ci sarebbe mancato altro che un acquazzone; allora saremmo stati freschi in quel camino.

Si sentivano alcuni richiami provenire dal basso ma non avevamo tempo per rispondere.

— Vieni!

Era il mio turno. Trovai durissimo il tratto in cui Vecio era stato fermo tanto tempo; la roccia le-



vigatissima offriva solamente piccole rotondità su cui bisognava salire di aderenza; sbuffai anch'io per superare quei matri, ma più avanti la roccia diventava più trattabile.

Bisognava sbrigarsi perchè le gocce cadevano più fitte.

Continuammo a salire per difficoltà minori. Ormai sentivamo vicina la vetta. Sostammo alcuni minuti su una forcelletta tra la parete e un gendarme. Infine tratti di IV° e V° grado ci portarono in breve sulla cresta terminale.

La nebbia si era un pò diradata, e il benefico calore solare si faceva sentire attraverso il leggero strato di nuvole: non pioveva più.

Arrivammo in vetta. Che strana sensazione provammo al pensare di essere i primi uomini che calcavano quelle roccie; avvolti in una bianca coltre nebbiosa ci sembrava quasi di essere staccati dal mondo.

Ora bisognava dargli un nome. Ci rammentammo del nostro caro amico Eddi Sortsch, perito durante l'esplorazione di una grotta carsica qualche mese prima. Egli amava molto le Dolomiti; quante volte eravamo stati assieme su quelle cime.

Io avevo verso di lui un debito di riconoscenza perchè egli era stato il primo a convincermi ad andare in montagna e la prima volta vi andammo assieme sul M. Canino.

Tutto di lui ci ritornava alla mente: le sue allegre trovate, le sue canzoni e la fisarmonica che ora giace muta in un angolo e che tante volte ci aveva rallegrati, manovrata dalle sue mani maestre.

Eravamo silenziosi; sembrava quasi che Eddi fosse con noi. Ognuno seguiva il filo dei propri pensieri ma ambedue convergevamo su un'idea sola: « Chiamiamolo Torrione Edoardo Sortsch ».

Così nell'eternità delle montagne resterà concretato il ricordo dell'amico scomparso.

Alcune gocce vennero a scuoterci; bisognava affrettarsi. Scrivemmo su un biglietto la data della salita e il nome dato al torrione. Masticcammo alcune prugne secche e poi, dato un addio alla cima, si presentò il problema della discesa.

Caspita! da che parte scendiamo?

Verso la cresta Col del Fuoco, sotto di noi, una forcella distava circa un centinaio di metri, ma lo strapiombo non ci permetteva di scendere a corde doppie perchè saremmo arrivati nel vuoto.

Dall'altra parte saremmo andati a finire sul colatoio di ghiaccio che con una lingua si protendeva in alto, niente da fare.

Non ci restava che scendere lungo la via di salita, ma l'affare si presentava alquanto problematico.

Scendemmo in arrampicata per una sessantina di metri fin sopra il camino dove la difficoltà diventava maggiore.

Prendemmo alcune fotografie; poi piantato un chiodo ci calammo oltre lo strapiombo fino alla fessura sottostante e con qualche dondolamento riuscimmo ad infilarci dentro; con altre calate di corda scendemmo fino alla base.

Ora non ci restavano che gli ultimi 400 metri fin sul ghiacciaio, ma ormai il peggio era fatto. Sembrava che il sole, che in tutta la giornata era stato avaro dei suoi raggi, volesse venirci a salutare.

Scendevamo allegramente.

La fame cominciava a farsi sentire. Velocemente arrampicammo in discesa cercando di raggiungere il più presto possibile il rifugio. Era già pomeriggio avanzato, saremmo

arrivati proprio in tempo per la cena. Sul ghiacciaio trovammo i ramponi e giù di corsa; presto arrivammo alla morena inferiore e di lì in breve al rifugio.

La cucina era affollata perciò salimmo a cambiarci nel nostro « bazar ». Una delle salite in programma era stata compiuta, tra le sbarre della finestra si vedeva la cima raggiunta accarezzata dall'ultimo sole.

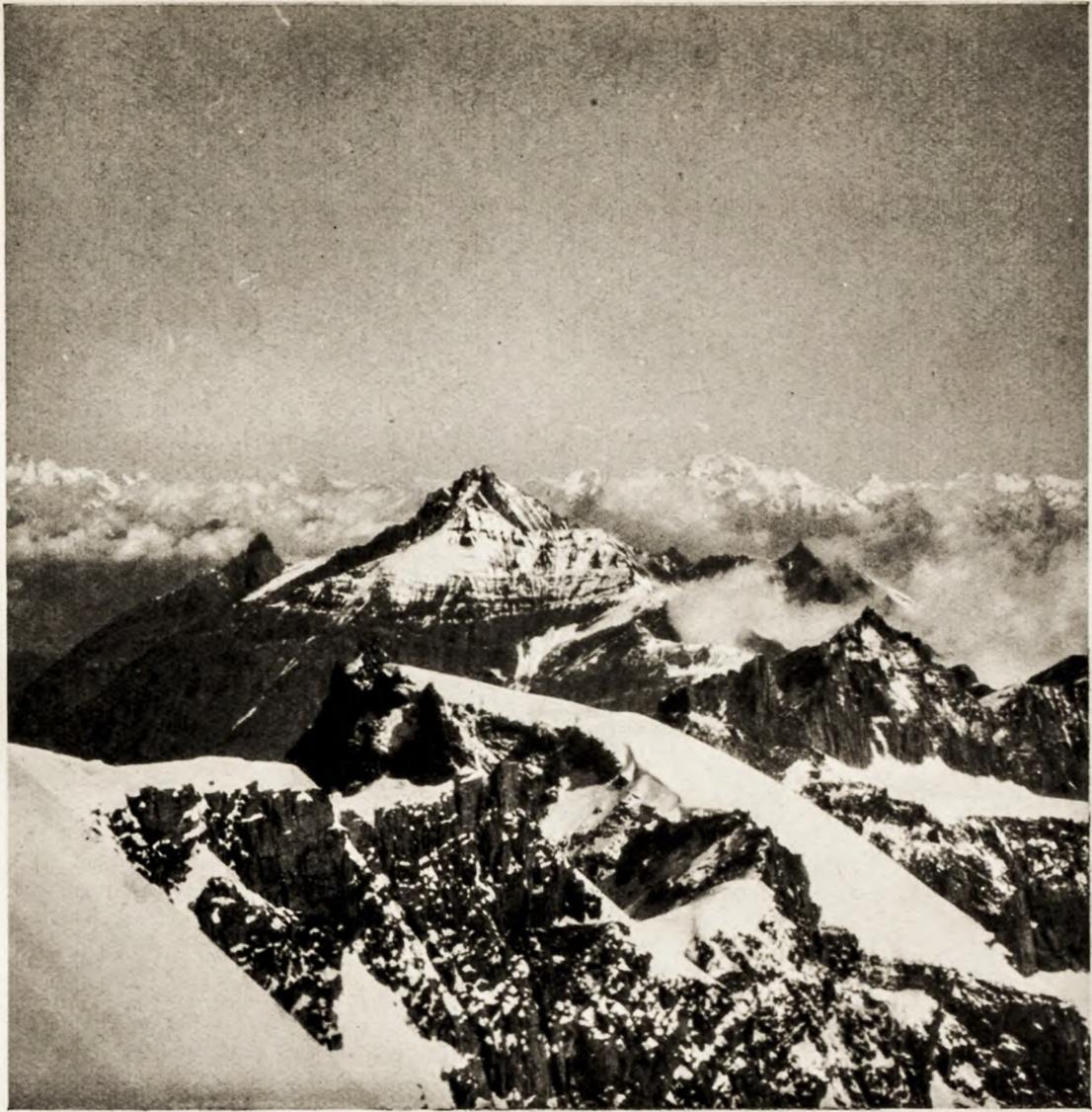
Muti la stavamo contemplando, forse la soddisfazione più grande la stavamo provando in quel momento: tutti sapranno ormai che quella torre ex innominata porta il nome di Edoardo Sortsch; era come se avessimo reso un grazie all'amico; con quella salita avevamo resa eterna la sua memoria anche dove tutto è silenzio e solitudine, tra le vette delle montagne dolomitiche.

Vecio preparava il tè, io mi levavo gli scarponi. Una leggera atmosfera di tristezza aleggiava intorno; improvvisamente Guido piombò nella stanza con aria gioiosa ad avvertirci che la cena era pronta.

Scendemmo. Sulla finestra il libro delle relazioni restò aperto; una folata d'aria voltò le pagine mostrando il nome di Edoardo Sortsch che chiudeva la serie delle nuove salite.

ATTILIO ZADEO





Fot. R. Hacker

Herbetet e Grivola dal Gran Paradiso



Il Colle Saboulé
(Alpi Marittime)

Fot. A. Moretti

Un Rifugio da ricostruire

Il Rifugio Migliorero ora
in completo abbandono
(Vallone dell' Ischiator)



Fot. A. Moretti

La Montagna nella Bibbia

(Continuazione vedi numero precedente)

NUOVO TESTAMENTO

La montagna è ancora presente sia nei Vangeli che negli altri libri sacri del nuovo Testamento. S. Luca ricorda che la Vergine « abiit in montana cum festinatione » a visitare S. Elisabetta (Luc. I-39). E' poi molto significativo rilevare come la Madonna in molte sue apparizioni abbia scelto il silenzio e la pace dell'Alpe. Satana trasporta Gesù sopra un altissimo monte « in montem excelsum valde » promettendogli tutti i regni della terra, purchè prostrato lo adori (Matt. IV-8). Evidentemente Berlicche ignora che sulle alte cime si ha piena l'anima di azzurro e mai si avrà sete delle sue sconcezze. Si potrà sentire ridere e cantare gli Angeli, ma il suo ghigno beffardo muoverà sempre a schifo.

Se avrete fede quanto un granello di senapa — dice il Divin Maestro — potrete dire a questo monte: passa da questo a quel luogo e passerà (Matt. XVII-19). Così il monte si fa docile e mansueto a chi gli si accosta con fede e semplicità.

La nuova legge d'amore, che perfeziona quella data sul Sinai, fu promulgata dal Nazzeno sulla montagna (Matt. V-1 e seg.). Le parole e gli insegnamenti più sublimi che potrebbero, se ascoltati, bruciare nel fuoco della carità l'odio e l'egoismo che dilaniano gli uomini, ci vennero dunque dal monte che è ancora adesso ispiratore di fraternità fra i popoli.

Tutte le volte che Gesù vuole intrattenersi a colloquio nella preghiera col suo Padre celeste, lascia le turbe e gli stessi discepoli, per salire tutto solo di notte la montagna. Le effusioni sublimi di quelle ore, sono un segreto che neppure ai suoi intimi fu dato di conoscere (Matt. XIV-23; Luc. VI-12-IX-18). Sono forse un pò le sensazioni ineflabili di chi ebbe la ventura di trascorrere una notte calma e serena su

qualche piccolo terrazzino ai quattromila. Sono cose che « intender non le può chi non le prova ». Quando volle dare un saggio della gloria del Paradiso, condusse ancora i tre discepoli prediletti su di un alto monte, probabilmente lo Herman (m. 3000), e li fece assistere alla sua trasfigurazione. Luminoso come il sole divenne il suo volto e bianche come la neve che ammantava la vetta le sue vesti. Pietro sempre ardente, desiderando di prolungare i momenti di felicità provata, avrebbe voluto rimanere per sempre lassù (Matt. XVII-1 e seg.). Anche noi il monte trasfigura e ci mette in cuore questo assurdo anelito.

Un giorno le turbe entusiaste alla vista dei suoi prodigi, fra grida di giubilo, volevano farlo re. E' vero che poco tempo dopo quelle medesime turbe avrebbero poi gridato abbasso e crucifige. Egli si sottrasse a questi effimeri trionfi fuggendo su di un monte (Giov. VI-15). Fortunatamente le grida di evviva o abbasso non giungono ancora a turbare la serenità che aleggia nel regno delle rocce e dei ghiacciai.

Il buon Pastore lascia le novantanove pecorelle su per i monti, per andare in cerca di quella smarrita (Matt. XVII-12). Oh la suggestiva scena delle pecore pascenti sui pendii erbosi dell'Alpe nell'ora del tramonto.

Predicando la rovina di Gerusalemme da parte dei Romani, Gesù ammonisce coloro che si troveranno allora presenti, di fuggire ai monti (Matt. XXIV-16). Anche noi abbiamo cercato scampo fra le montagne negli scorsi anni dell'immane conflitto, benchè qualche volta anche le balze alpine si siano arrossate di sangue.

Il sacrificio redentore dell'Uomo-Dio si compì sul Golgota, e la Croce stende ancora le sue braccia sulle vette delle nostre Alpi invitanti alla Fede e all'Amore. Il formidabile mandato di continuare la sua Missione sulla terra il Salvatore

lo conferisce agli undici Apostoli su di un monte (Matt. XXVIII-16). Infine è sul monte Oliveto che Gesù prese il balzo per ascendere alla destra del Padre (Atti I-12). Non è forse vero che l'anima nostra nelle pure e radiose luminosità delle vette sale spontaneamente a Dio?

*
**

S. Paolo esaltando la fede degli antichi profeti afferma che furono costretti ad andare raminghi, coperti di pelle di pecora e di capra, per deserti, per le montagne e nelle caverne della terra.

Modelli sublimi di santità, il mondo non li capiva e li perseguitava (Heb. XI-38). Vien fatto di pensare ai veri alpinisti dagli abiti sdrusciti sogguardati con ironica commiserazione da certi gradassi che sfoggiano abbigliamenti spor-

tivi fiammanti. Costoro nei rifugi son trattati con ogni riguardo, mentre i tapinelli suddetti sono a mala pena sopportati. Un senso di tristezza prende il nostro cuore, quando S. Giovanni descrivendo nel misterioso libro dell'Apocalisse la fine del mondo, ci dice che anche le nostre amate montagne saranno frantumate (Apoc. VI-14). E' ancora il Veggente di Patmos che vede l'Agnello (Messia) sopra il monte (figura del cielo), contornato dallo stuolo dei beati che hanno scritto sulle fronti il suo nome e quello del suo Padre. Ci conceda il buon Dio di poter anche noi compiere l'ultima sublime ascensione al monte Santo di Dio, dove la sete delle altezze che quaggiù ci ha sempre travagliati, verrà alla fine saziata.

D. P. BALMA

IL TURISMO ELEMENTO PLASMATORE DEL PAESAGGIO

QUELLO strano animale che si chiama uomo, nella sua ansiosa ricerca di assoggettare le risorse terrestri ai propri bisogni di ogni tempo e di ogni grado, ha adattato alle proprie esigenze le condizioni fisiche del suolo non solo apportando sostanziali modifiche alla fisionomia dei luoghi, ma influenzando talvolta anche profondamente su quegli elementi, quali clima, fecondità del suolo e via dicendo, che si sarebbero potute credere esclusive prerogative della natura. Si pensi solo un momento alle più grandiose realizzazioni dell'umanità in tale campo come il prosciugamento dei laghi, golfi, paludi, l'unione di isole alla terraferma o la separazione di oceani con il taglio di lunghi canali, la escavazione di montagne col traforo di mirabili gallerie, l'arresto della forza invadente del deserto con l'imbrigliamento di insidiose

dune sabbiose, la creazione di innumeri laghi artificiali con l'erezione di ciclopiche dighe.

Tra gli elementi che apportano notevoli modifiche al paesaggio naturale, ultimo forse in ordine di tempo, ma non per questo ultimo d'importanza può esser posto il turismo.

Si può affermare, è vero, che quasi sempre il motivo iniziale e preponderante che spinse l'uomo alle grandi opere accennate è costituito dall'esistenza di esigenze di carattere economico, ma su tale complesso il fattore turismo viene, per dir così, ad innestarsi in maniera talmente intima e vitale da rendere difficile una distinzione di effetti, non solo, ma spingendo ancor oltre il ciclo delle trasformazioni ambientali. Affermazione che trova conferma ricordando che se da un lato il turismo attinge le proprie origini dall'inesausta ricerca di un mo-

dero contatto dell'uomo con le bellezze naturali, d'altro canto esso si esplica, si attua, si conclude con un complesso veramente imponente di manifestazioni di carattere economico che si collegano a moltissime altre attività umane.

Il tipo più diffuso, più noto e forse più importante di queste manifestazioni è rappresentato dalla rete stradale turistica che in tutti i paesi civili del mondo possiede centinaia di chilometri di sviluppo.

A chi percorre velocemente una strada carrozzabile su di una comoda automobile sfugge talvolta la lunga storia di fatiche che ha dato luogo alla strada. Ma, specialmente in montagna, ogni curva, ogni rampa, ogni valico hanno l'eloquenza muta delle grandi opere e stanno a ricordare la lenta lotta dell'uomo con il monte. Ricostruire una di queste storie che hanno condotto all'apertura di un'arteria turistica tra le balze e i burrati delle Alpi, sarebbe scoprire una delle belle pagine dell'epica umana.

Dal fondovalle ove la rotabile poteva svilupparsi con splendidi rettilinei la carrozzabile risale il corso d'acqua e di questo assume spesso parallelamente le sinuosità che le permettono di evitare, aggirandoli, gli ostacoli che obbligherebbero ad un continuo mutare di pendenza. Viene poi qualche passo malagevole, il fiume s'infossa in un profondo baratro e la strada prosegue al di là con un poderoso viadotto che desta meraviglia e rispetto.

Ma la lotta con la rupe è dura e lunga: il peggior nemico è il dislivello, che la strada vince con numerose ed audaci giravolte, gomiti, anse, come un mostruoso leggendario serpente che voglia aver ragione di ogni ostacolo. Ed ecco sfociare infine nella sella aprica, nell'alto valico il bianco nastro stradale che, dimentico delle difficoltà superate già si lancia al di là, giù per l'op-

posto pendio, apportatore di sempre più copiosi elementi di vita.

Spesso il grande lavoro che è richiesto dalla costruzione di una strada si estende anche molto lontano dalla zona in cui essa è tracciata: franose pietraie, pericolosi pendii soggetti a frane, rovinio, cedimenti, vengono assoggettati a minuziose opere di consolidamento, imbrigliamento, sostegno. Dove anche queste opere non sono sufficienti, si richiede l'aiuto alla natura stessa e si procede a quel rimboschimento che si estende spesso ad estesissime zone; il corso di impetuosi torrenti viene regolato con argini e dighe, ogni rigagnolo apparentemente innocuo è studiato ed incanalato, la montagna tutta insomma è penetrata in ogni suo riposto segreto. Dalla potente fusione tra paesaggio antropico, di cui la strada è il più efficace simbolo, e paesaggio fisico, i luoghi stessi escono modificati non soltanto nella propria esterna fisionomia, ma molto spesso nella loro stessa natura.

Non vi è valle e recesso di monte che non abbia, o che non possa avere, la sua carrozzabile che la penetri fin nel cuore. E dove essa giunge sembra ponga, a simbolo e ricordo del proprio dominio un edificio, un albergo, un ospizio.

Storicamente furono proprio gli ospizi le prime espressioni del sistema ricettivo di un luogo e sia nella forza che condusse alla loro erezione, che nel nome che li distingue è facile ravvisare quello spirito ospitaliero che può esser preso come insegna di tutto il sistema ricettivo di un paese.

Tanto per ricordare uno fra i più celebri ospizi del genere, quello del Gran San Bernardo, che conta ormai quasi mille anni di vita, non è chi non veda come l'edificio abbia recato, in quello che era uno dei più aspri e selvaggi valichi alpini, una calda nota di umanità.

L'elencazione di tutti i casi ana-

loghi sarebbe interessante, ma pressochè mai completa. Ci basti concludere, abbracciando con un solo sguardo riassuntivo le innumerevoli costruzioni che l'attrezzatura alberghiera ha fatto costruire nelle zone più caratteristiche e che esprimono tutte, meglio di qualsiasi altro simbolo, l'innesto del dominio antropico nell'ambiente fisico.

Là, sulle strade, sui ponti, sui viadotti, sulle ferrovie, sulle cremagliere, sulle funivie, il paesaggio si ravviva per quel soffio di vitalità che segna il turismo in movimento. Qui, nelle stazioni climatiche dove maestosi alberghi hanno per sfondo le ciclopiche montagne di ghiaccio o le arditissime guglie dolomitiche od infine la placida e possente massa del mare, è pur sempre uno spirito di umana realtà che si sprigiona da questo turismo di tappa, togliendo forse al paesaggio una nota di quella maestosità solenne tanto cara al romanticismo crepuscolare, ma apportandovi un nuovo motivo di bellezza.

Questa azione plasmatrice che il fattore turistico esplica non si accontenta del paesaggio superficiale, ma spesso entra letteralmente in profondità, sia costruendo lunghe gallerie stradali o ferroviarie, che modificando la fisionomia di grotte e spelonche la cui accessibilità è resa possibile con ponti, balaustre, sentieri sospesi ed altre opere d'arte che ogni cultore di turismo speleologico ben conosce.

*
**

Se per le manifestazioni finora accennate l'azione dell'uomo si manifesta in un modo che chiameremo positivo, altrettanto si può dire che avvenga con un'azione contraria la quale, anzichè essere per sè stessa costruttiva è destinata ad impedire la distruzione operata nel tempo sia

dagli elementi naturali che dagli uomini medesimi. Azione che si esplica soprattutto con quella legislazione protettiva delle bellezze naturali, già iniziata da tempo, ma particolarmente sviluppatasi nel nostro secolo parallelamente al turismo.

L'azione conservatrice delle foreste e delle estensioni boschive in genere, dei fenomeni più caratteristici, di esemplari di fauna in via di scomparsa, se da un lato si cela sotto motivi di ordine scientifico ed economico, si basa d'altra parte su di un elevato fattore di innegabile ispirazione spirituale riconosciuto e per dir così legalizzato da tutte le nazioni civili attraverso la istituzione dei cosiddetti Parchi Nazionali.

Lo sviluppo del turismo in questo senso può aggiungere ai propri meriti questo, di aver dato l'allarme contro una inconsiderata devastazione del paesaggio naturale, inteso questo sotto tutti i suoi multiformi aspetti.

L'azione plasmatrice del paesaggio va perciò qui ravvisata nell'arresto di quelle cause che avrebbero condotto certamente a notevoli mutazioni ambientali. Si pensi che nel programma della commissione svizzera per la protezione della natura, ad esempio, si trovano perfino propositi di protezione delle regioni montane contro la costruzione di ferrovie senza una riconosciuta grande utilità economica e la conservazione dei laghi e delle cascate anche contro la loro utilizzazione industriale.

Penetrando in uno di questi grandi Parchi Nazionali ci si rende conto facilmente di questa integrità paesistica, alla quale il turismo, che altrove interviene con azioni apparentemente distruttrici e sconvolgenti, reca un così benemerito decisivo contributo.

VINCENZO FUSCO

Nostalgia della Jungfrau

«P papà, che cosa vuol dire Jungfrau?». «Jungfrau significa Vergine». «E perchè quella montagna si chiama così?». Per quanto poco sappia spiegarlo al mio bambino, pure io sento con chiarezza che il nome si addice alla montagna. Se altre vette staccano contro il cielo creste frastagliate, se altre ergono cuspidi e piramidi, alla Jungfrau, e soprattutto al suo fianco settentrionale coperto da una corazza di ghiaccio, compete — anche dal punto di vista della bellezza — un'efficacia particolare. Questo non si riconosce in nessun luogo con tanta evidenza come dalle alture intorno a Interlaken. Si va passeggiando per i sentieri dei boschi senza pensare a nulla di particolare ed ecco, ad un tratto, i pendii si diserrano e una forma di un bianco accecante si staglia contro il cielo, rude, inviccinabile, di bellezza quasi più che terrena. Avvicinarlesi sembra quasi una presunzione, tanto immacolata essa appare. Ah, i nostri vecchi avevano per la «natura morta» una sensibilità ben più fine di quanto alla nostra supponenza di moderni a volte non sembri; non per nulla essi denominarono «La Vergine» questa bellissima fra le montagne dell'Oberland!

Ma quando poi si è lassù sulla vetta, che coi suoi 4166 metri si erge per oltre tremila metri sopra l'abisso del Lauterbrunnental, e si guarda in basso, allora si intende la parola di chi la scalò per primo: «Rabbrividendo si affonda lo sguardo nel baratro spaventosamente cupo di Lauterbrunnen». E tuttavia la Jungfrau è rimasta sino ad oggi la nostalgica meta di centinaia di alpinisti.

I primi passi umani calcarono la vetta della Jungfrau il 3 agosto 1811. I fratelli Giovanni Rodolfo e Gerolamo Meyer di Aarau, accompagnati da due cacciatori di camosci del Lötschental e da un portatore di Guttannen avevano percorso il lungo cammino del Langgletscher e dell'Aletschfirn per «raggiungere la vetta più alta del massiccio della Jungfrau». Dopo due bivacchi e un accurato riconoscimento del terreno, era loro riuscita la salita dal Kranzberg. Al ritorno seguirono lo stesso itinerario: la regione della Jungfrau era ancora **terra incognita**. Esattamente tredici mesi dopo seguì la seconda ascensione con le stesse guide, quasi per la stessa via; sembra però che questa volta il gruppo salisse direttamente dal Jungfraufirn al Rottalsattel, aprendo dunque la via che comunemente si percorre attualmente. Ma già nel 1828 il terzo attacco apriva una nuova via d'accesso: da Grindelwald per il «Bergli» e il Mönchsloch superiore. Precedentemente alla costruzione della funicolare che porta sino al Giogo, migliaia di alpinisti seguirono quelle orme; a quel tempo un'ascensione da questo lato non era ancora una camminata di tre orette.

Fu riserbato al decennio fra il sessanta e il settanta, il decennio aureo dell'alpinismo, di aprire nuove possibilità di ascensione anche nella regione della Jungfrau. Dopo che nel 1860 il ripido Luitor fu scalato per la prima volta da due turisti inglesi, sei fra i migliori alpinisti d'Albione

con sette guide di Grindelwald riuscirono a compiere, con un lungo e duro lavoro nel ghiaccio, la salita diretta al Giogo per la parete nord. Quattro anni dopo riuscì una delle imprese più sensazionali di quel tempo: la traversata della Jungfrau per il corridoio di Rottal con discesa per il ghiacciaio dell'Aletsch sino all'Eggishorn. Il 29 agosto 1865 seguì da parte dei due inglesi B. H. George e G. Young (gli inglesi hanno una parte importante nella storia delle ascensioni dell'Oberland Bernese in generale) la prima ascensione per la via di Guggi attraverso lo Schnehorn e la Silberlücke. E' la classica via nord-est, veramente unica nella sua rudezza, fra nevai e ghiacciai, in vista continua dei prati e dei boschi in basso: un vero guardare continuo dall'inverno nell'estate, che entusiasma anche l'alpinista più viziato.

Nei decenni seguenti si hanno qua e là nuove varianti. Però la frastagliata cresta nord-ovest che si innalza sopra il Giogo non fu vinta che nel 1911. Due anni dopo seguì la prima ascensione per la ripida parete est; quindi per molto tempo ci fu silenzio intorno alla Jungfrau, finchè nell'anno 1926, che alpinisticamente fu fortunato in modo particolare, si ebbero due temerarie imprese delle quali i più anziani fra noi si ricordano ancora bene: la prima traversata per la parete ovest della Rotbrettlücke e la salita completa per il fianco nord-ovest e la rocciosa parete nord, direttamente alla vetta.

Da allora molte ascensioni di primaria importanza hanno lentamente respinta la Jungfrau nell'ombra; innanzitutto fu quella disperata e, sotto più d'un rispetto, dubbia lotta per la parete nord dell'Eiger quella che distolse gli occhi dalla Jungfrau. Ed invero, pochissimi fra noi dei tempi recenti nutrono tuttora i sentimenti del noto geologo Desor di Neuenburg, il quale, avendo asceso nel 1841 la Jungfrau con Agassiz ed alcuni altri scienziati, lasciò scritto: «Allorchè Agassiz tornò da noi, sembrava molto commosso; mi sussurrò di non essersi mai trovato in uno stato d'animo simile. Giunto sulla vetta, anch'io, come Agassiz, non potei reprimere la mia commozione. Fui preso dal timore che la profonda impressione che lo spettacolo sublime aveva esercitato su di me potesse diminuire la mia consueta sicurezza e sentii il bisogno di stringere la mano del mio amico. Io credo di non essere mai stato più felice di quando mi sedetti nella neve accanto a lui. Avremmo pianto, se fossimo stati soli». Per quanto gli uomini mutino, per quanti secoli vengano e trascorrono, sempre la Jungfrau brillerà di purezza e magnificenza immutabili.

W. Z.

Neve d'agosto (La Leggenda della Marmolada)

Gli uomini si movevano pei prati col loro carico: si sdraiavano a volte senza parole e rimanevano là fumando la pipa: i buoi giravano la testa lentamente fiutando il profumo di fieno. Il giorno dopo, festa votiva di Santa Maria della Neve, non si sarebbe lavorato.

Solo Mav, la vecchia Mav, una donnetta dura e tenace che aveva una prateria grande grande con tanti covoni a perdita d'occhio, solo lei non la pensava così, e lavorò il cinque agosto, poichè si era ripromessa di aver compiuta la fienagione per quella ricorrenza.

Infatti, rimasta sola, si caricò sulle spalle quel fieno a poco a poco, e lo recò lentamente al carro.

Perchè la prateria era proprio grande: saliva un declivio, discendeva lungo il torrente, circondava il paese allargandosi fino a toccare i limiti della selva: i covoni si stendevano a perdita d'occhio punteggiando la distesa come strane tombe o relitti di una civiltà misteriosa: fu quasi notte quando l'opera ebbe termine, e (le piccole nubi rosate che stagnavano sopra il bosco trascolorirono in un grigio malinconico, si spensero in una caligine fredda: sul monte passò un brivido, si pensava agli gnomi del bosco. Una campana salutò la festa che finiva: la gente tornava dalla solennità di agosto: Mav pareva raggianti della propria fatica.

«Lavorare di festa porta male», qualcuno le aveva detto, ed altri: «la Madonna della Neve vuole riposo». Era stata, di rincalzo, una moltitudine affettuosa di consigli, preghiere, ammonimenti, partiti un po' da tutti, ma in particolare da quelli di famiglia, ch'erano discesi dal pascolo alpino smettendo per la solennità il lavoro, alla prima alba mentre lei lavorava già da un pezzo.

«Ma perchè Mav? Riprenderemo poi». «Col vostro egoismo, badate, attirerete un castigo». «Io voglio scommettere che non avrete tempo a pentirvene!».

Nel turbinio disordinato della mente stanca, le si ripresentavano a tratti quei pensieri come uggiosi fantasmi.

«Intanto il mio fieno, me lo sono raccolto, che se quassù veniva la neve...» e fu contenta di non aver ascoltato nessuno, anzi si vuole che ripetesse con la cieca ostinazione del villano: «Madonna de la nèiv de ca — Madonna de la nèiv de là — l'è bon ch'è mi fien en te tabià».

Però, scesa la notte, piombò sulla valle un silenzio che pareva tacesse perfino il torrente.

Gli animali erano inquieti nelle stalle, gli uomini di soprassalto si destavano dal sonno, qualcosa doveva avvenire che ognuno temeva e non poteva spiegare.

E si levò il vento, recando grandi nubi che subito formarono un'amanto cupo sopra quei pascoli, sicchè non uno spiraglio rimase aperto sul cielo nella bella notte agostana.

Ed il vento cessò d'un tratto lasciando freddo: e subito cadde la neve e divenne alta alta, raggiunse gli alberi, i tetti... tutto era ormai sepolto, quando gli uomini — avuta una visione in sogno — si erano salvati calando a valle...

Ma da molti e molti anni, forse da mille, la stolido vecchietta se ne giace sepolta nella neve assieme al suo fieno: e dov'erano i suoi ricchi pascoli, ora il ghiacciaio eterno della Marmolada signoreggia.

DIEGO GADLER

NUOVE ASCENSIONI

PUNTA FELUMA (m. 3213) - 1ª Invernale sciistica. - Zangelmi Emilio, Debenedetti Mario. - 20 marzo 1948.

Topografia. - Alpi Graie Gruppo G. Sassièr. La P. Feluma (o Felumma cfr. Bobba Vaccarone) è situata sullo spartiacque Val Grisanche - Val di Rhêmes.

Condizioni meteorologiche. - Ottime. Innevamento favorevole, neve buona per la discesa. Con neve abbondante o dopo una nevicata non sono percorribili i canali che si incontrano.

Itinerario. - (V. anche fotografia per la 1ª parte visibile da Val Grisanche [capoluogo]).

Da Valgrisanche, chi volta le spalle alla chiesa ha davanti tre promontori di roccia caratteristici. Il primo a destra (per chi guarda) è la Becca dei Quattro Venti, il secondo è la quota 2860 ed il terzo è costituito dalle propaggini della Becca di Tos.

Il primo e il secondo, il secondo e il terzo delimitano rispettivamente dei valloni. Questi due valloni confluiscono in uno solo che cade su Valgrisanche perdendosi in una fitta boscaglia. Da Valgrisanche (ore 7) passato il ponte sulla Dora si supera direttamente a destra del torrente Nada la ripida foresta che fascia la valle sino a 2000 metri circa.

Raggiunta la confluenza dei due valloni piegare a sinistra. (Località Maison Forte, rovine). Si arriva così ad una balconata. Di fronte si presenta uno stretto e ripido canale (valanghe) che si risale a piedi. Il vallone prosegue con diminuita pendenza sino a sfociare nel pianoro sottostante il ghiacciaio di Luetta.

Si punta alla vetta e a circa 80 m. si lasciano gli sci. Si prosegue per la cresta Ovest. In breve alla vetta (ore 12). Discesa ripida e continua per la medesima via, tutta in sci. Utili, se vi è neve dura, i ramponi.

COLLE DELLA ROCCIA AZZURRA (metri 3175) - Gruppo del Gran Paradiso - Sottogruppo Ondezana - Sengie - Lavina - Val Soana - Vallone di Ciardoney. - Prima direttissima dal versante Sud. - Giorda Gino - Ferraris Leandro. - C.A.I. - Sez. di Iorea - S.sez. di Castellamonte.

Dopo aver pernottato alla Muanda, partiamo alle 6,30 e alle 8,30 siamo alla base del Colle. Una breve sosta poi alle 8,45 attacchiamo la parete a sinistra di un piccolo ma marcato canale, ben visibile a destra del colle per chi giunge dal Pian della Valletta. Subito all'inizio vi è un passaggio discretamente difficile, reso ancora più arduo dalle rocce fred-

dissime che intorpidiscono le mani. Dopo una mezz'oretta di piacevole arrampicata, una gobba leggermente strapiombante e con scarsi appigli ci obbliga a piantare un chiodo di sicurezza, che viene levato. A metà circa della parete si trova poi il punto più difficile: una gran placca grigiastra, assolutamente verticale e solcata da un diedro-camino che termina in alto con una fessura. Ci si incunea nel camino salendo per attrito, a metà circa un chiodo con anello (rimasto) rende più sicura l'arrampicata. Verso la fine della fessura occorre spostarsi in fuori sul labbro sinistro con un passaggio molto esposto e vertiginoso, ma reso sicuro sia dal chiodo che dall'ottima qualità degli appigli. Con un paio di bracciate si è fuori dalla placca. Ancora alcuni tratti molto ripidi, ma facili, poi spostandosi leggermente a sinistra e passando in una specie di canale, giungiamo al Colle, proprio nel punto più basso, alle 11,45, impiegando 3 ore esatte dalla Base. Abbiamo costruito due ometti, uno alla fine dell'arrampicata vera e propria, un altro sulla cresta rocciosa del colle, nella direzione esatta della salita.

Di qui proseguiamo per la divertente cresta O della Roccia Azzurra, ove giungiamo alle 12,30 circa. Nell'ometto della vetta depositiamo un biglietto con una sommaria relazione dell'ascensione. Dopo aver pranzato, per la cresta Est e il colle Monveso, alle 16 rientriamo alla Muanda e quindi a Forzo e a Castellamonte.

Complessivamente la salita si può classificare di media difficoltà con un passaggio di IV° grado e due di III°. La inclinazione è sempre molto notevole, ma gli appigli sono quasi sempre ottimi e abbondanti. Nessun pericolo di pietre cadenti, almeno per la via da noi seguita.

Questo Colle fu disceso, molto più a sinistra del nostro percorso e usando la corda doppia, nel 1906 da B. Magnani, V. Gaida, B. Oglietti come risulta dalla Guida del Gran Paradiso del C. A. I.

LIBRI E RIVISTE

A. ROCH - *Garhwal Himalaya* - Editions Victor Attinger, Neuchatel e Paris, 1947. - Sono 170 pagine con illustrazioni a colori e 43 in nero fuori testo, tutte originali dell'A., oltre a 3 cartine.

E' il senso dell'avventura che ha ripreso l'A. in questo libro, ove egli narra le vicende della spedizione svizzera 1939 al Garhwal Himalaya, ossia la regione più centrale di quell'immensa catena. Sette densi capitoli, di cui uno di introduzione. Nel primo capitolo l'A. ricorda le due spedizioni precedenti cui prese parte, una

La Cima della Lombarda
dal Santuario di S. Anna
di Vinadio
• (Alpi Marittime)

Fot. A. Moretti



Itinerario sulla bastionata
sopra a Valgrisanche per
raggiungere Punta Feluna
(m. 3213)

Foto E. Zangelmi

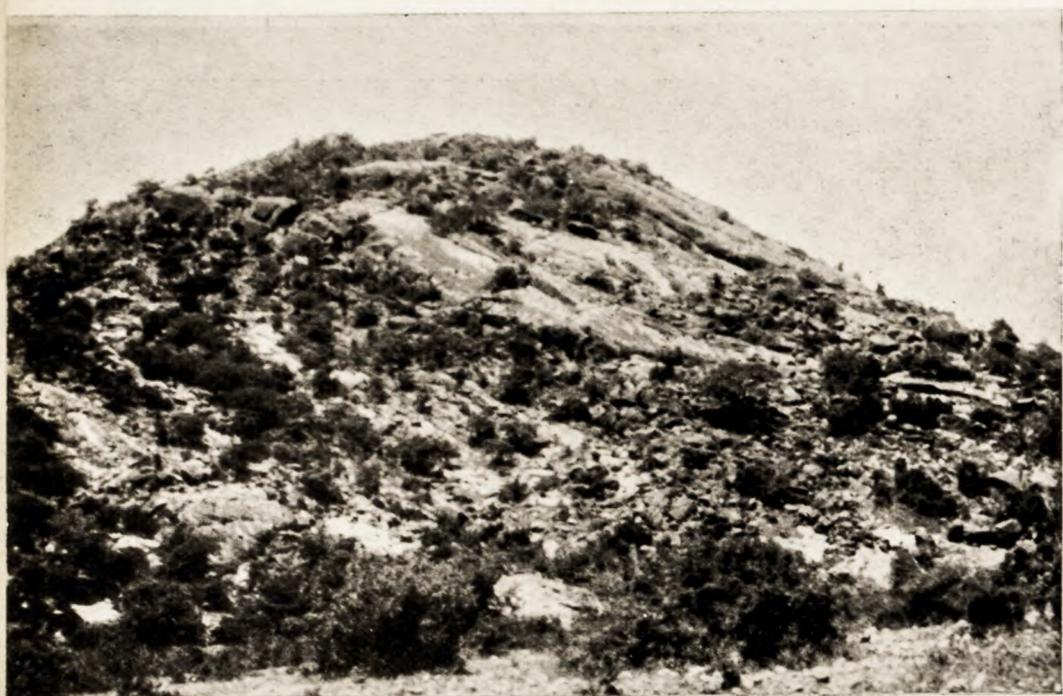
V. Nuove Ascensioni





Montagne d'Eritrea

Ai piedi dell'Amba
Scemet scorre il Fiu-
me Ansena



Amba Scemet



In vetta
all'Amba Scemet

col Prof. Dhyrenfurth nel 1934 al Karakoram (ed io l'ebbi allora a prezioso compagno) e l'altra in Groenlandia nel 1938 in cui il Roch diresse l'assalto e la conquista del Monte Forel (m. 3360). Ma la nostalgia dell'ignoto e dell'imprevisto lo afferra di nuovo e in una visita al noto alpinista esploratore Kurz M., questi gli consiglia la regione del ghiacciaio Gangotri nel Garhwal, di facile e spedito approccio. Sarà, questa propriamente al Gangotri, mèta della spedizione svizzera del Roch nel... 1947. Comunque, seguendo l'avviso del Kurz, egli sceglie la zona del Garhwal più vicina. Il 10 maggio 1939 con le 2 guide V. Zogg e F. Steuri oltre al topografo E. Huber il Roch lascia Venezia sul Conte Verde. Scopo: scalare il Dunagiri (m. 7066) già tentato dall'inglese Shipton, visitare il bacino di Kosa e tentare il Badrinath (metri 7138).

Nel 2° capitolo si descrive il viaggio sino al confine India-Garhwal. Anche in questo, come negli altri suoi libri, il Roch versa a piene mani il suo *humour* che rende la lettura ancor più piacevole. La breve sosta a Porto Said, porta dell'Oriente, la navigazione lungo il canale di Suez, le fermate nell'afosa Massaua, nell'arida Aden, l'arrivo e soggiorno a Bombay (ove gli è difficile filmare per la folla che l'attornia), son tutti intermezzi in cui l'A. prende occasione per argute riflessioni. A Bombay fanno gli ultimi acquisti (fra cui 8000 sigarette). Il 23 maggio Steuri va a Darjeeling per reclutarvi 6 *sherpas* per l'alta montagna, Roch e Huber si provvedono le carte geografiche a Dehra Dun, Zogg accompagna i bagagli a Kathgodam. Di qui in auto a Ranikhet, risalendo le prime colline himalayane coltivate a risaie su infinite terrazze. Alfine a Ranikhet, a m. 2000 la frescura dopo la fornace indiana. Il 1° giugno giunge Steuri coi portatori, il 3 partenza in auto verso Almora sulla solita via tortuosa. La realizzazione del sogno incomincia!



Nel capitolo seguente, il 3°, vengon descritte le peripezie della marcia d'approccio. Da Almora bisogna anzitutto raggiungere Lata ai piedi del Dunagiri. Scelgon la via a nord valicando alcuni passi invece della solita strada per le pianure, afosa e malarica. Sino a Baijnath in camion, poi pedibus calcantibus. Così si susseguono le varie tappe Gwaldam, Tharali, Ghat, Rani, Kaljaghat, Tapoban, Lata, circa 15 km. al giorno in terreno montagnoso. Piogge e temporali. Al passo di Kuari m. 3850, fantastica visione di colossi sui 6-7000 m. e prima apparizione del Dunagiri. Discussioni per le paghe

dei coolies. Bagni deliziosi in acque solforose. Lata sembra un villaggio svizzero. Gli indigeni vengono a farsi curare e Roch s'improvvisa medico. Seguono incidenti col capo villaggio per le paghe del personale.

Partono quindi per installare il campo base: prima tappa sino a m. 4000; nella seguente i portatori di Lata dimostrano la loro abilità rocciatoria malgrado i carichi (sostenuti a mezzo di cinghie passanti sulla fronte). Rimontano così la gola selvaggia della Rishi fino al ghiacciaio di Rhamani, intravedono una lama immensa splendente di ghiaccio, il Nanda Devi. Dopo altre traversate scabrose su ripidissimi pendii il 19 giugno giungono alfine ad un'alta prateria al disopra delle prime morene e là a circa 5000 m. pongono il campo base. Rimandano i portatori, tengono i sei *sherpas*. Secondo l'A. questi coolies del Garhwal son più onesti ed abili di quelli del Cascemir. Questa parte dell'Himalaya è quella che più rassomiglia alle Alpi.



E si viene al 4° capitolo, il più interessante, in cui l'A. narra la scalata al Dunagiri. Il 21 giugno installano il 1° campo superiore a 5900 m. ai piedi della cresta ovest. Il 23 Roch, uscito in pigiama dalla tenda per fare fotografie nella magnifica mattinata, cade in un crepaccio donde vien tratto mezzora dopo dai compagni. Ciò malgrado, il mattino appresso Roch parte con Zogg e Steuri per un primo tentativo, pongono una corda fissa nella prima parete verticale, poi la neve polverosissima della lunga cresta li arresta a metà della medesima. Il brutto tempo, per una settimana, li fa scendere al campo base. Il 3 luglio dopo aver posto un campo a circa metà cresta a 6700 m. i tre partono alle 6 del mattino e superata la serie di gendarmi e cornici sono alle 12 in vetta. La tensione è massima in discesa per l'espostissima cresta e la neve infida. Solo a sera giungono al campo al colle e il dì appresso con nuove difficoltà e pericoli eccoli al campo base. Dormon lungamente nei giorni seguenti sino all'arrivo dei portatori. Constatata perdita di peso non solo per le fatiche bensì anche per il soggiorno alle grandi altitudini. (Ritengo furon altre le cause). Il 12 luglio Roch fa una ricognizione al Changabang, ma difficili placche gl'impediscono di proseguire solo. Il 16 luglio riprendono coi portatori la lunga e perigliosa discesa assai ripida, ma con contrasti magnifici di paesaggio e di cammino. Il 20 luglio sono a Lata. Gran festino con Gabar Singh, l'ufficiale indiano di collegamento.



La seconda campagna, il Ghauri (o Ghori) Parbat, m. 6712, è l'argomento del 5° capitolo. Brevemente vi si racconta l'ascensione del Rataban, m. 6156, riuscita a Huber il 7 agosto al 2° tentativo. La zona risultava inesplorata al mondo alpinistico. Dopo una settimana di riposo a Joshimath, villaggio quasi al centro del Garhwal a m. 1980 (veramente fu una diversione di un'ottantina di km., ma pare che il magnifico *bungalow* (ricovero statale) di Joshimath abbia singolari attrattive), il 27 luglio i tre svizzeri ripartono, ripassano da Lata e continuano verso nord-est in direzione del noto passo di Niti (che porta nel Tibet) fermandosi tuttavia alla 3ª tappa al paesello di Kosa all'entrata del bacino glaciale omonimo. La farina per i portatori vien portata a dorso di... capre. Campano a m. 4600: nel proseguire sui pianori superiori del ghiacciaio la vecchia guida che prendono riesce a... dar dei punti a Roch salendo e scendendo a piedi nudi (faccia al vuoto) delle placche quasi verticali.

Notevole è qui la serie di ricognizioni per stabilire il campo sull'ultimo plateau nevoso di fronte alla cresta sud-ovest del Ghori Parbat: superati erti pendii d'erba a lato del ghiacciaio, vennero fissate due corde sulle ripide rocce e dal 1° al 2° campo superiore la carovana dovette vincere un colatoio di ghiaccio. (Il 16 agosto Roch con un coolie scala il punto m. 6468 fra il ghiacciaio di Kosa e quello di Rataban). E solo il 18 agosto, per le ripetute manovre di trasporto materiale al campo alto, che si attacca alle 6,45 lo sperone roccioso del Ghori Parbat. Alle 12,30 sono all'ultimo spiazzo nevoso sotto la vetta: superato un risalto verticale ed una traversata delicatissima sono sul culmine alle 15. Il ritardo mattinale li fa giungere al campo nella oscurità serale.

Per salire la massima vetta del massiccio (l'Hathi Parbat, m. 6747) tuttoggi inviolato, la comitiva avrebbe dovuto stabilire un campo a metà dello sperone roccioso del Ghori Parbat, grossa fatica dopo quelle già sostenute.

Il 6° capitolo tratta dell'ultima campagna, il Picco di Badrinath (m. 7138), già tentato dalla spedizione austriaca nel 1938. Il 30 agosto la spedizione lascia Joshimath per inoltrarsi direttamente verso il nord a Badrinath, centro di pellegrinaggi: 2 tappe. Da Badrinath per Mana e sul ghiacciaio di Bhagat Kharak altre 3 marce per giungere ai piedi del monte. Difficoltà di passaggi e brutto tempo li ritardano: il 9 settembre s'accampano infine a m. 5700 sopra una specie di promontorio nevoso, sotto il colle nord-est.

Il 10 settembre con tempo incerto attendono al campo: e verso mezzodì scende la valanga che uccide 2 portatori e ne ferisce altri: pure Roch è malconco. A grandi stenti il 13 settembre giungono i portatori da Mana e il 15 sono a Badrinath. Il 18 la spedizione inizia la marcia di ritorno scendendo il fiume Alaknanda. Il 27 settembre ultima tappa che riconduce gli alpinisti a Baijnath e poi in camion ad Almora. Regolate le somme d'assicurazione per i portatori morti, per Delhi, Agra la spedizione è a Bombay ove il 10 ottobre si imbarca sul Conte Biancamano.

Il volume contiene molti utilissimi consigli ed opportune considerazioni (alcune anche... filosofiche), un'infinità di aneddoti narrati col solito brioso stile dell'A., il che suscita nel lettore oltre al grande interesse anche un vivo diletto. Il volumetto è ben presentato, di facile lettura, ben riprodotte le illustrazioni, già nitide e magnifiche di per sé stesse. Due cartine montane delle zone Dunagiri e Badrinath sul genere di quella del bacino di Kosa sarebbero convenienti.

PIERO GHIGLIONE

G. LATRONICO E G. LAENG - *Qua e là per il Mondo* - Letture per la gioventù - La Scuola Ed. Brescia - 1948 - ill.

Questo libro, interessantissimo sempre, è dedicato alla gioventù la quale dalla lettura ne trarrà certo cognizioni utilissime. Ma non solo la gioventù. Gli A. hanno compilato un vero campionario di curiosità geografiche e anche storiche tale da essere giovevole anche agli adulti. Libro da leggere senz'altro, da conservare, ottimo per regali. Esempio del come la cultura varia può essere divulgata divertendo.

a. b.

OTTANTA CANTI DELLA MONTAGNA - *Con musica. A cura di Nino Lion, revisione musicale di Guido Albanese e Antonio Cornaldi* - L. Morpurgo - Roma - Lire 275.

E' la riedizione (4ª) di un diffusissimo libretto contenente un buon numero di canzoni di montagna e di canti degli alpini. La sua diffusione e il suo successo esimono dal dare maggior notizia. Unica osservazione: di canzoni valdostane, le più tipiche di montagna, non ve ne ha che due. Un pò poco in verità.

G. FURNACIARI - *Il «Potierium dodecandrum - Beuthe et Hook» e la sua distribuzione geografica.*

Pag. 12 - Arti Grafiche Friulane - Udine - 1948.

GINO CLEMENTI - *Gruppo del Bernina* - (Carta panoramica) - Ist. Geografico De Agostini - Novara 1948.

Che si debba tornare all'antico? Parve

al secolo XVIII gran successo poter abbandonare la rappresentazione delle montagne fatte a cono e distribuite in bell'ordine sui confini della carta, sostituendola con quella in proiezione verticale. Ed ecco tornare di moda le carte come questa, a prospettiva assonometrica in proiezione inclinata, nel tentativo di ridare alla carta quella plasticità del terreno che la proiezione verticale ha in parte tolto, almeno per i non iniziati ai, troppo ignoti, piccoli segreti della cartografia. L'autore ha dato qui una rappresentazione dal versante italiano del Gruppo del Bernina, tra i passi di Tremoggia e del Bernina. Una buona gamma di colori permette la modellazione del terreno, specialmente per le creste di roccia, anche se l'illuminazione da oriente impedisce un pò i particolari sui versanti a ponente. La scala è circa di 1/400.000.

Per cause inerenti al sistema di proiezione, i corsi d'acqua sono tracciati con minor precisione di una carta a pari scala in proiezione verticale. Anche la nomenclatura non supera, in quantità di toponimi, quella di una comune carta da 100.000. L'inconveniente più grave di questa carta è che, dovendo avere sott'occhio i due versanti completi di un gruppo, piccolo o grande che sia, occorrono due carte panoramiche, mentre normalmente può bastare un foglio solo delle carte comuni.

Comunque, pensiamo che questo tipo possa essere utile a una maggior massa di frequentatori della montagna, ai quali la lettura di queste carte riesce più semplice. Non è detto del resto che in tal campo non si possano compiere ulteriori progressi, cosa che auguriamo di cuore al Clementi, che in questa carta ha profuso la ottima sua conoscenza della zona.

G. BERTOGLIO

CLUB ALPIN FRANCAIS - *Annuaire de poche* - 1948-1949 - I° vol. in 16° - 153 pag.

Ricompare aggiornato perfettamente, questo manuale, che è sempre cosa preziosa per chi si avventura fuor delle quattro solite spanne di casa sua. La impostazione è quella consueta: il C. A. F. illustrato nella sua struttura e nelle sue cariche direttive, a cui segue l'elenco delle Sezioni (con relativa attività, quote, indirizzi, rifugi); poi informazioni sulla Fédération Française de la Montagne e sulla Fédération Française de ski. Un capitolo è dedicato ai rifugi di tutte le catene montuose che interessano il territorio francese (compresi i versanti svizzeri, italiani e spagnoli). Segue la parte che interessa le guide alpine (regolamenti, elenchi guide, tariffe). In complesso un volume ben curato, sia nella parte redazionale che in quella tipografica; forse una più rapida pubblicazione avrebbe permesso un miglior

aggiornamento sui rifugi del versante italiano, il più tormentato in questa guerra; procureremo che i colleghi francesi abbiano per la prossima edizione una situazione del nostro versante aggiornata.

G. BERTOGLIO

ALPI GIULIE - Rassegna della Sez. di Trieste - gennaio-dicembre 1947.

Contiene, fra l'altro, un interessante studio sulle Vie e Rifugi nelle Alpi Giulie occidentali, un articolo sul « Maso chiuso » dell'Alto Adige, relazioni di ascensioni ecc.

REVUE ALPINE - Organo del C. A. F. n. 356 - 2° trimestre 1948.

NOS MONTAGNES - Men. del Club Alpine Suisse des Femmes Alpinistes - luglio 1948.

REVISTA ANDINA - Santiago - novembre 1947 - aprile 1948 - n. 59.

MITTEILUNGEN DES OSTERREICHISCHEN ALPENVEREINS - Innsbruck - lug.-ag. 1948.

ESTUDIO GEOGRAFICUS - Riv. del Consejo Superior de investigaciones Cientificas - Madrid - nov. 1947 - n. 29.

REVUE VANDÔTAINE de pensée et d'Action regionalistes - n. 2 aprile-maggio 1948.

Contiene lo Statuto della Regione Autonoma della Valle d'Aosta. Articoli sul ghiacciaio della Brenva. Sul traforo del Bianco. Sulla lingua dei Salassi, di Brocherel. Sull'assedio del Castello di Châtillon al tempo di Caterina di Challant, di Ch. Passerin d'Entrèves ecc.

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA IT. - n. 3 - maggio-giugno 1948.

LE VIE D'ITALIA - Rivista del Touring Club - n. 8.

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LICEI - Roma - Rendiconti Classe Scienze Fisiche, matematiche e naturali - vol. IV - I° sem. 1948 - fasc. 4° e fasc. 5°.

MONTAGNE DI SICILIA - maggio-luglio 1948. LE MADONIE - luglio 1948.

CORDA E PICCOZZA - Notiziario Sottosez. Borgosesia.

NOTIZIARIO SEZ. DI BRESCIA - giugno 1948.

SPORT INVERNALI - Notiziario F. I. S. I. - 16 luglio 1948.

FILOTERAPIA - Rivista di studi erbe medicinali - luglio-agosto 1948.

LE PIEMONTAIS - Journal des Piemontais à l'Etranger - mensile - Parigi - numeri 1 e 2.

THE DAILY AMERICAN - Roma - quotidiano.

TRAILAND TIMBERLING - n. 355 lug. 1948.

POLSKIE TOWARZYSTWO TATRZANSKIE - Wierchy.

Numero commemorativo del 75° anniversario della fondazione del Club Alpino Polacco.

Premio "GUIDO REY,, di letteratura alpina

Istituto della SUCAI - Milano

REGOLAMENTO

1) La S. U. C. A. I. Milano istituisce un premio biennale intitolato alla memoria di Guido Rey, il poeta della montagna, per invitare gli studenti italiani allo studio della montagna, intesa non come pura manifestazione sportiva, bensì come profonda e incomparabile fonte di esperienza spirituale.

2) Possono partecipare:

a) tutti gli iscritti ad una S. U. C. A. I. nell'anno 1948 o 1949;

b) tutti gli studenti universitari regolarmente iscritti negli anni accademici 1947-48 o 1948-49.

E' data facoltà a coloro che non siano compresi nelle due categorie suindicate e che non superino il 28 anno di età, di presentare i loro lavori FUORI CORSO.

3) I lavori, assolutamente inediti, dovranno trattare uno dei seguenti argomenti:
a) relazione di un'ascensione o escursione alpina (si terrà conto soprattutto del suo pregio letterario);

b) monografia di una montagna o di un gruppo alpino (che non siano compresi nei volumi già pubblicati o in corso di pubblicazione nella collana delle Guide dei Monti d'Italia del C. A. I. - T. C. I.);

c) la montagna nell'arte e nella letteratura (sia italiana che straniera);

d) novelle di soggetto alpinistico;

e) versi di carattere alpino;

f) storia dell'alpinismo;

g) folklore alpino (leggende, canzoni, costumi, dialetti, ecc.).

I Lavori presentati non dovrebbero superare le 20 pagine dattiloscritte, a eccezione di quelli relativi alla lettera b), per i quali sono ammesse 50 pagine.

4) In generale tutti i lavori dovranno essere esposti in forma facile e piana e in modo da rendere l'argomento attraente per tutti. Si terrà speciale conto dei lavori corredati di bibliografia o disegni.

5) I lavori, in duplice copia dattiloscritti, dovranno essere spediti in un sol plico raccomandato con ricevuta di ritorno. Ogni lavoro porterà chiaramente indicati sulla testata il titolo del lavoro, il motto dell'autore, il numero delle pagine e delle eventuali fotografie o disegni annessi, e dovrà essere accompagnato da una busta chiusa, sulla cui parte esterna sarà indicato il motto dell'autore e il titolo del lavoro. Tale busta conterrà nella parte interna il nome, cognome, indirizzo del concorrente, e una dichiarazione di appartenenza all'Università o alla S. U. C. A. I.

Le buste saranno aperte solo a pre-

miazione avvenuta.

6) I lavori dovranno pervenire alla Commissione Concorsi della S. U. C. A. I. Milano (via S. Pellico 6) entro le ore 12 del giorno 15 aprile 1949.

7) La Commissione giudicatrice è così composta: Bartolomeo Figari, presidente; Bonacossa dr. Aldo, Biancardi Armando, Buzzati dr. Dino, Cattaneo Sandro, Cenzato dr. Giovanni, Fasana Eugenio, Fusco dr. Vincenzo, Saglio dr. Silvio.

Il giudizio della Commissione, è inappellabile.

8) S. U. C. A. I. si riserva la facoltà di pubblicare i lavori premiati o segnalati; tutti gli altri lavori saranno rinviati all'autore entro due mesi dalla proclamazione ufficiale dei risultati del concorso.

9) I concorrenti per il solo fatto di concorrere, accettano in ogni sua parte il presente regolamento.

Premi principali.

All'autore del miglior lavoro assoluto verrà assegnato il premio « GUIDO REY » di L. 20.000. Agli autori dei migliori lavori relativi ai singoli argomenti di cui all'art. 3 verranno assegnati turni gratuiti negli accantonamenti delle sezioni del C. A. I. di Milano, S. E. M., U G. E. T. e Vigevano. Gli altri lavori segnalati concorreranno a ricchi premi, il cui elenco sarà fornito a richiesta.

MARGINALIA

(Nota a Relazione in pagg. 225 e 226 Riv. Mens. n. 5 del 1948).

E. Andreis parla ivi, a proposito del Rifugio « Q. Sella » al Monviso, di « Locale invernale aperto, disarredato e poco confortevole, poca paglia sul pavimento di pietra, ma ben riparato dal freddo ». « Il confort che esso ci offre non è tale da invogliarci a passarvi un'altra notte ».

Lungi da noi l'ardire di contestare il rilievo dell'ottimo arrampicatore del C. A. I., neppure l'affermazione lusinghiera ch'esso è « ben riparato dal freddo », segno di struttura indovinata e rispondente. Ma un giudizio, espresso senza peccaminose intenzioni di stroncatura, quale dato di fatto epperò senza cenno a causali parimenti oggettive, par contenere una tacita riprovazione per chi al Rifugio sovrintenda, per il C. A. I. in genere.

Lo stato del Locale, per molti anni, non fu di spelonca. Arredato a tavolato, pavimento in legno, paglia abbondante, coperte, mobilio e utensili elementari, stufa. Aperto al pubblico per oltre nove mesi dell'anno — durante cioè la chiusura dell'esercizio di alberghetto — non subì danni per lungo periodo. E si che

era a frequentazione libera di passanti, cacciatori, alpinisti, senza custode, senza chiave, senza tariffe! Voleva essere altresì una salvaguardia contro i vandalismi al Rifugio chiuso ed egregiamente assolse il fine.

Venne la bufera bellica ultima, specie la dopo-bufera, che travolse ogni cosa piccola o grande, soprattutto lo spirito delle genti sconvolte, intorbidò, esarcebò. Il Locale, dopo un riarredamento iniziale, tosto oggetto di scrupolosa spogliazione, divenne spelonca. E tale *deve* rimanere! Quando un lavoro emula soltanto quello di Sisifo e costituisce provocazione ed incitamento all'altrui mal fare è logico, umano, forzoso e doloroso insieme smetterlo! Evitare danni sistematici e... beffe (anche queste contano e assai nell'ambientino)!

Coi tempi che tuttora corrono (ho! se rallentassero un poco)! Ogni responsabile del C. A. I., ogni amante e praticante la montagna diretto ad una base elevata e sperduta, spia per prima cosa con avido occhio l'apparire della nota sagoma costruttiva — ch'essa esista ancora — poi che sia integra, senza scardinamenti esterni e depredazioni interne. Tra gli insulti atmosferici e quelli... animaleschi l'animo è sospeso in perennità, sino alla constatazione del disastro o della sopravvivenza fortunosa e fortunata!

Questo nostro benedetto paese, felice per tanti versi... anche non poetici, colleziona una ricorrente disgrazia, quella di disperdere coscienziosamente ogni qualche decennio i progressi a faticose tappe raggiunti nella *convivenza sociale*, la meta più alta che si possa prefiggere l'umanità nel proprio cammino terreno. Dopo la unificazione politica, avviato lentamente alla unificazione spirituale e culturale ed al rispetto d'altrui, ripiomba di mezzo secolo addietro ad ogni colpo grosso del destino politico, dopo una vittoria sacrificata come dopo una batosta pur alitante fremiti di rinnovamento.

Il discorso porterebbe lontano: fermiamoci all'argomento specifico e generale dei Rifugi. E' un aspetto, quello cennato qui, del problema che appassiona le menti e i cuori degli appassionati, che comincia ad essere sviscerato, che proseguirà ad interessare, che bisogna approfondire nei suoi recessi, nelle sue interdipendenze di fattori ambientali, storici e personali — anche questi, signora — negli Organi del C. A. I. centrali e periferici, nella considerazione giusta degli interessi così dissimili o divergenti, nella visione di un programma diversamente orientato pel futuro costruttivo dei ricoveri alpini. Come su periodici di montagna e sulla nostra cara e bella Rivista Mensile si sta facendo.

EMMEBI

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Sunto del verbale dell'Assemblea dei Delegati del 16 maggio 1948 tenuta nei Saloni della Mostra della Montagna in Torino - via Roma, 220.

Alle ore 10,30 il Presidente Generale del C.A.I. dopo aver ringraziato tutti i delegati presenti ed in modo particolare quelli delle Sezioni di Trieste e Gorizia, invita l'Assemblea a nominarsi un Presidente e viene chiamato all'alta funzione l'avv. Carlo Chersi Presidente della Sezione di Trieste. La nomina è accolta con acclamazione da parte di tutti i Delegati.

E' invitato al tavolo della Presidenza anche il Conte Cibrario, nobile figura dell'alpinismo italiano.

Il presidente dell'Assemblea dà la parola al Presidente Generale per la sua relazione morale e finanziaria che il Presidente Generale legge illustrando l'attività annuale del C.A.I., interrotto di tanto in tanto da applausi.

Chersi ringrazia vivamente, a nome dell'Assemblea, il Presidente Generale per l'opera nobilissima e altamente proficua svolta a favore del Sodalizio. *Cibrario* si associa a *Chersi* esprimendo la sua soddisfazione per la relazione presidenziale.

Gandini si rende interprete del pensiero dell'Assemblea esprimendo la viva soddisfazione dei Delegati per l'esauriente relazione. *Autuori* non è d'accordo e muove appunto alla Presidenza per il modo col quale è stata trattata la questione della Sottosezione di Sassano. *Bozzoli* fa presente che *Autuori* non ha avuto le soddisfazioni richieste perchè il tenore delle lettere di Cava dei Tirreni offendeva il sodalizio. *Stella* (Torino) chiede spiegazioni che vengono fornite dal Presidente Generale. *Gandini* (Milano) rilevato che la questione era già stata risolta dalla precedente Assemblea, disapprova il voto di sfiducia di Cava dei Tirreni.

Autuori insiste ma l'Assemblea respinge all'unanimità la richiesta di Cava dei Tirreni e *Chersi* passa all'ordine del giorno.

Approvazione bilancio Consuntivo 1947. — Viene approvato dopo i chiarimenti forniti dal Presidente Generale.

Bilancio preventivo 1948. — *Bagnara* (U.L.E. Genova) fa alcuni confronti di cifre e trova che il preventivo è basso rispetto al consuntivo 1947. Il Presidente chiarisce le ragioni per le quali il preventivo è stato tenuto su un piano prudenziale, illustra quanto è stato speso per la ricostruzione e manutenzione rifugi, per il Consorzio Guide e Portatori, ecc. *Amodeo* (Abbiategrosso) suggerisce di trovare il modo di costituire un accantonamento da destinare alla costruzione rifugi, considerato che molte Sezioni non possono, per mancanza di mezzi, dare impulso ai lavori e chiede venga costituito un fondo, mediante l'aumento del bollino

della Sede Centrale, da destinare appunto alla ricostruzione rifugi, facendo così concorrere nella spesa anche le Sezioni che non hanno rifugi. *Lagostina* (Omegna) si associa alla proposta *Amodeo Lombardi* (Valtrompia) ricorda qual'era la situazione rifugi alla fine della guerra e cosa è stato fatto in tre anni per la ricostruzione di quelli distrutti e saccheggianti. Rileva che i compiti della Sede Centrale sono soprattutto quelli di provvedere ai servizi generali e che fra questi vi è da considerare anche quello importantissimo delle Guide e Portatori che sono attualmente assicurati, a spese della Sede Centrale per cifre inadeguate per mancanza di mezzi. Occorre perciò dare maggiori disponibilità finanziarie alla Sede Centrale perchè possa assolvere a tali servizi.

Sironi (Milano) nota che si tratta di problemi di importanza fondamentale, ma che l'aumento delle quote creerebbe difficoltà alle Sezioni. *Rivero* (Torino) fornisce spiegazioni sui bilanci precedenti del C.N.G.P. Osservando che nel periodo anteguerra venivano spese per tale servizio 23 mila lire annue prelevando un tanto dalle quote versate alla Sede Centrale (1 lira per Socio). Con tale importo si provvedeva all'assicurazione, alla fornitura dei libretti e distintivi, e all'assegnazione di una pensione alle Guide che non potevano più esercitare. Tale importo, già insufficiente allora, dovrebbe essere rivalutato. Ma è cosa questa impossibile a pretendere. Bisogna però aumentare man mano gli stanziamenti in modo di arrivare a cifre che consentano un miglioramento nel servizio. *Chabod* (Torino) è d'accordo con *Amodeo* per i rifugi, ma fa presente che il problema deve essere risolto anche per quanto riguarda la proprietà dei rifugi. Suggerisce che le Sezioni potrebbero consorzarsi fra loro per dividere le spese di ricostruzione e manutenzione. Per le Guide invece è del parere che non tutta la spesa debba essere sopportata dal C.A.I. ma che ci sono altri enti (E.P.T., ecc.) che potrebbero concorrere. *Bertarelli* rileva che tutti esprimono un unico concetto, e cioè che il bilancio della Sede Centrale è troppo basso, fa presente che non è possibile andare avanti con un bilancio tanto ridotto. Bisogna perciò che a differenza di quanto fatto nei precedenti anni, sia l'Assemblea a fissare la quota portandola da 100 a 150 lire e presenta pertanto il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea fissa la quota sociale da 100 a 150 lire per il 1949 lasciando al Consiglio di determinare l'importo entro il mese di settembre 1948 ».

Lombardi aggiunge che sarebbe opportuno completare con la seguente aggiunta: « che eventuali aumenti che il Consiglio delibererà siano devoluti al soddisfacimento del servizio guide e portatori e per la ricostruzione rifugi, e solo per questo ».

Genesio coglie l'occasione per chiedere la parità di diritto di trattamento nei rifugi per

tutti i Soci del C.A.I.; tenuto anche conto che le somme spese per la costruzione rifugi sono prelevate dalle quote di tutti i Soci del C.A.I. e quindi anche quelli appartenenti a Sezioni che non hanno rifugi. Sull'argomento parlano ancora *Lombardi* (Valtrompia), *Zanoni* (Varese), *Galanti* (Treviso), *Lagostina* (Omegna), ed altri e la questione per l'aumento quote per tali servizi, viene rimandata alla trattazione della questione riguardante l'aumento per la proposta del Notiziario.

Elezione di un Vicepresidente e 10 Consiglieri uscenti per sorteggio — Su invito di *Chersi* l'Assemblea nomina scrutatori: *Rovella* (Palermo) *Poggi* (Verona), *Orio* (Brescia) e *Lagostina* (Omegna). Dopo discussione viene deciso che l'Assemblea deve nominare 10 Consiglieri anche se un Consigliere in carica risultasse eletto Vicepresidente. Le schede con 11 nominativi devono essere annullate. Si procede quindi alle votazioni previo rinnovo da parte di *Chersi* dell'avvertimento che le schede con 11 nominativi saranno nulle. Durante l'esame del Regolamento gli scrutatori compiono il loro ufficio, e presentano poi il loro operato al Presidente dell'Assemblea. Questi indi comunica il seguente risultato delle votazioni:

Per il Vicepresidente: votanti 200.

Mezzatesta 184 voti; Bertarelli 7; Apollonio 3; Tosti 2; Chirsi 2; De Montemayor 1; Scheda bianca 1.

Risulta eletto Mezzatesta al quale l'Assemblea rivolge un vivo applauso.

Per i 10 Consiglieri: votanti 207; schede nulle 25:

1. Chirsi, 182 voti; 2. Bianco, 173; 3. Galanti, 172; 4. Schenk, 170; 5. Cecioni, 165; 6. Perolari, 164; 7. Ferreri, 156; 8. Apollonio, 142; 9. Bertarelli, 134; 10. Maritano, 115; 11. Tissi, 79; Laeng, 53.

Risultano eletti i primi 10 ai quali l'Assemblea porge un cordiale saluto.

Regolamento generale del C.A.I. — *Chersi* apre la discussione sul progetto di Regolamento e i vari articoli vengono approvati dall'Assemblea con alcune variazioni e aggiunte proposte da diversi delegati e dopo ampia discussione. Viene inoltre approvata l'aggiunta all'art. 13 di una decima Commissione denominata « Commissione Centrale di Cultura Arte e Letteratura Alpina » per la quale il Consiglio Centrale del C.A.I. nomina il Presidente. Gli altri componenti sono designati dal Presidente della Commissione salvo ratifica del Consiglio Centrale. La Commissione per il regolamento annuncia che il Regolamento approvato sarà diramato al più presto a tutte le Sezioni nella stesura definitiva a cura della Commissione.

Terreno Fedaja. — Il Presidente Generale riferisce all'Assemblea sulla questione del terreno Fedaja non inserita nell'O.d.g. perchè pratica recente. Si è già cercato di migliorare quanto più possibile l'offerta della S.A.D.E. (che deve costruire una diga al Pian di Fedaja) ma poichè si dovrà pure arrivare a una conclu-

sione, chiede l'autorizzazione preventiva per l'alienazione del terreno in base all'art. 15 dello Statuto. La S.A.D.E. ha accettato di subordinare la cessione del terreno alla costruzione della diga e si è impegnata, qualora l'impianto non venisse fatto ad annullare il contratto ed a restituire il terreno di proprietà del C.A.I. dietro rimborso della somma versata. Dopo sentito il parere di diversi Delegati, l'Assemblea approva di dare mandato al Consiglio Centrale per la conclusione delle trattative con la S.A.D.E. per la vendita del terreno a Pian Fedaja.

Proposta di pubblicazione di un Notiziario Mensile. — Su invito di Chersi, *Saglio* illustra all'Assemblea le ragioni per le quali si è suggerita l'opportunità di pubblicare un notiziario da distribuire gratuitamente ai Soci mensilmente e dietro aumento della quota alla Sede Centrale di L. 120 per Socio Ordinario. *Bello* (Milano) premesso che il Notiziario deve essere considerato dal punto di vista morale e finanziario, trova che moralmente la pubblicazione sarebbe molto utile ma che dato i momenti attuali non si può chiedere alle Sezioni un simile sacrificio, tanto più che le grandi Sezioni hanno già un loro notiziario che non possono abbandonare anche perchè quello proposto dalla Sede Centrale non è conforme alle necessità delle Sezioni stesse. Chiede pertanto che la proposta sia rimandata e studiata nuovamente e che questo è il desiderio delle Sezioni Lombarde. *Gandini* (Milano) si associa alle parole del suo Presidente dato che le Sezioni non hanno ancora quote proporzionate e soprattutto anche perchè si chiede già di portare, per altro titolo, a 150 lire la quota per la Sede Centrale. E' del parere che la questione debba essere accantonata e propone invece di migliorare la rivista. *Chabod* (Torino) è d'accordo con la proposta *Bello* ritenendo molto più importante la questione della Rivista che si agita da due anni a questa parte. Propone quindi due soluzioni: 1°) dare il massimo potenziamento alla rivista; 2°) studiare una forma intermedia rappresentata da un Notiziario e una Rivista trimestrale. *Maniaghi* è d'accordo coi precedenti oratori, rilevando il pericolo che il Notiziario, costando poco finirebbe per soppiantare la Rivista. *Balliano* (Torino) propone di mettere ai voti il rinvio della discussione e presenta una mozione d'ordine. *Amoretti* (Pisa) ritiene che la Rivista così come è non possa vivere. Il Bollettino deve essere volante e di poca spesa. Si dovrebbe perciò arrivare ad un Notiziario mensile e fare uno o due numeri della Rivista all'anno da vendere come libro. Propone di nominare una Commissione perchè studi la questione e veda dove si può arrivare.

Il *Presidente Generale* fa presente che se la discussione deve essere rimandata alla prossima Assemblea è necessario stabilire subito cosa si deve fare il 1949 dato che con la fine dell'anno in corso scade il contratto con l'editore.

Chiede perciò che l'Assemblea si pronunci sull'orientamento da dare al Consiglio a questo proposito. All'animata discussione partecipano *Galanti* (Treviso), *Balliano* (Torino), *Vallepiana* (Milano), *Lagostina* (Omegna) *Defeyts* (Aosta), *Gambaro* (Genova), *Volpato* (Milano) *Lombardi* (Valtrompia) *Amodeo* (Abbiategrosso) ed altri e viene deciso di mettere ai voti la seguente proposta *Chabod*: 1°) nomina di una Commissione o mandato al Consiglio Centrale per lo studio dell'argomento. 2°) fissato il primo punto indicare l'orientamento generale per la Commissione o per il Consiglio Centrale.

Il punto primo della proposta *Chabod* è approvato a grande maggioranza. Sul punto secondo *Balliano* (Torino) precisa che la Rivista è nata dalla rovina assoluta. Da 883 abbonamenti del 1946 si è passati a 1537 nel 1947 e per il '48 si è già a 1500. Non è un grande successo ma è indice di interessamento. Ritiene opportuno potenziare la Rivista perchè aumentando sensibilmente la tiratura si può diminuire il costo dell'abbonamento e giungere per gradi allo scopo indiscutibile di dare la Rivista Mensile gratis ai Soci ordinari. *Valdo* (Vicenza) fa rilevare che la Rivista non ha vita se non si arriva a far pagare un supplemento di quota e non si può pensare di chiedere mille lire in più per dare la Rivista. Propone pertanto di limitare la pubblicazione a un numero trimestrale e di dare orientamento al Consiglio in questo senso in modo che il costo annuale dei quattro numeri non superi le 200-220 lire per Socio. *Negri* (Torino) chiede se la Rivista trimestrale può essere contenuta in una spesa di 150 lire annue o se potrà diminuire in rapporto alla maggior tiratura (50 mila copie). *Parolari* (Trento) nota che si parla di 50 mila copie e di 250 lire e chiede se si ritiene possibile rendere obbligatoria la Rivista a tali condizioni. Personalmente ritiene che la cosa non si possa fare nemmeno se il costo fosse di 100 lire perchè le Sezioni non possono assumere questo onere. *Chabod* (Torino) osserva che *Balliano* si è richiamato alle tradizioni del C.A.I. Dopo l'altra guerra la Rivista ha continuato a chiamarsi mensile ma nel 1931 ne sono usciti soltanto tre numeri. *Valdo* (Vicenza) cita il caso delle Sezioni Venete che hanno sentito la necessità di pubblicare regolarmente un Bollettino che è una mezza Rivista. Le Sezioni venete sono disposte a rinunciare al loro bollettino pur di avere la Rivista. In tal modo sono già cinquemila copie assicurate; se si può contenere la spesa in un massimo di 200 lire la cosa deve essere fattibile perchè non manda in rovina nessuno. Parlano ancora *Fontana* (Catanina) *Amodeo* (Abbiategrosso) *Maritano* (Ivrea) *Balliano* (Torino) *Murari* (Milano) e *Bozzoli* fatti alcuni confronti di costo per la carta e rilevato che tutti vogliono la Rivista e tutti sentono il bisogno della Rivista per fare la pubblicazione bisognerebbe aumentare di 50 volte la quota anteguerra e allora si potrebbe

dare una bella Rivista gratis. *Chabod* (Torino) nota che l'Assemblea ha dato oramai l'orientamento al Consiglio e preso atto della dichiarazione delle Sezioni Venete che sono disposte a rinunciare al loro bollettino proponendo che la Rivista ritorni obbligatoria dando mandato al Consiglio Centrale di studiare il contratto in modo da non superare la cifra di 250 lire. L'assemblea dà segni di assenso. *Valdo* (Vicenza) a nome della sua Sezione presenta il seguente ordine del giorno:

« la Sezione di Vicenza propone di dare « preciso mandato al Consiglio Centrale perché studi la pubblicazione di una Rivista trimestrale per tutti i Soci Ordinari in modo che la maggior quota per il pagamento « della Rivista rimanga limitata a 250 lire annue ».

Il *Presidente Generale* dichiara di essere disposto ad accettare questo ordine del giorno e di svolgere le trattative possibili in seno al Consiglio per cercare di portare una proposta concreta, dubita però di poter dare una Rivista trimestrale per 250 lire e cioè una Rivista che possa essere quella che tutti vogliono e che non meriti più certe critiche dall'estero. Cita in proposito il prezzo di abbonamento di « *Alpinisme* » e quello della nuova Rivista « *Alpinismo* » pubblicata in Italia. *Parolari* (Trento) conferma il suo concetto che non si possono fare votazioni in questo modo e che non è possibile assoggettare i Soci a una spesa di 400 lire per la Sede Centrale. Per Trento questo è assolutamente impossibile. *Musitelli* (Bergamo) e *Vadalà* (Catania) si associano a *Parolari*. *Cecioni* (Firenze) fa presente che non si tratta di decidere subito ma che è sufficiente dare un indirizzo al Consiglio Centrale e perciò bisogna concludere la discussione. Viene deciso di procedere alla votazione per appello nominale e *Chersi* mette ai voti la proposta *Valdo* che risulta approvata con 104 voti favorevoli, 39 contrari e due astenuti. Si passa poi all'esame della proposta per l'aumento quota Sede Centrale nell'ammontare di 100 fino a 150 lire pro 1949. Sull'argomento parlano diversi delegati e la proposta di aumento della quota per i servizi ricostruzione rifugi e Consorzio Nazionale Guide e Portatori, messa ai voti da *Chersi*, viene approvata da tutti i presenti (meno il voto contrario di *Cava dei Tirreni*).

Proposta Vicenza per rapporti con società che esercitano l'alpinismo al di fuori del C.A.I.

Su invito di *Chersi*, *Valdo* (Vicenza) legge la seguente dichiarazione: « Affinchè serva di chiarimento alla mia proposta, faccio presente che nel volgere di tempo di un anno sono sorte in parecchi centri del Veneto numerose Società, dichiaratamente alpinistiche (non escursionistiche) che hanno iniziato la pubblicazione di un notiziario per il Veneto e che mantengono stretti contatti l'una con l'altra. Tra i Soci delle stesse che svolgono attività alpinistica fuori della propria zona, vi sono anche soci del C.A.I. che appartengono

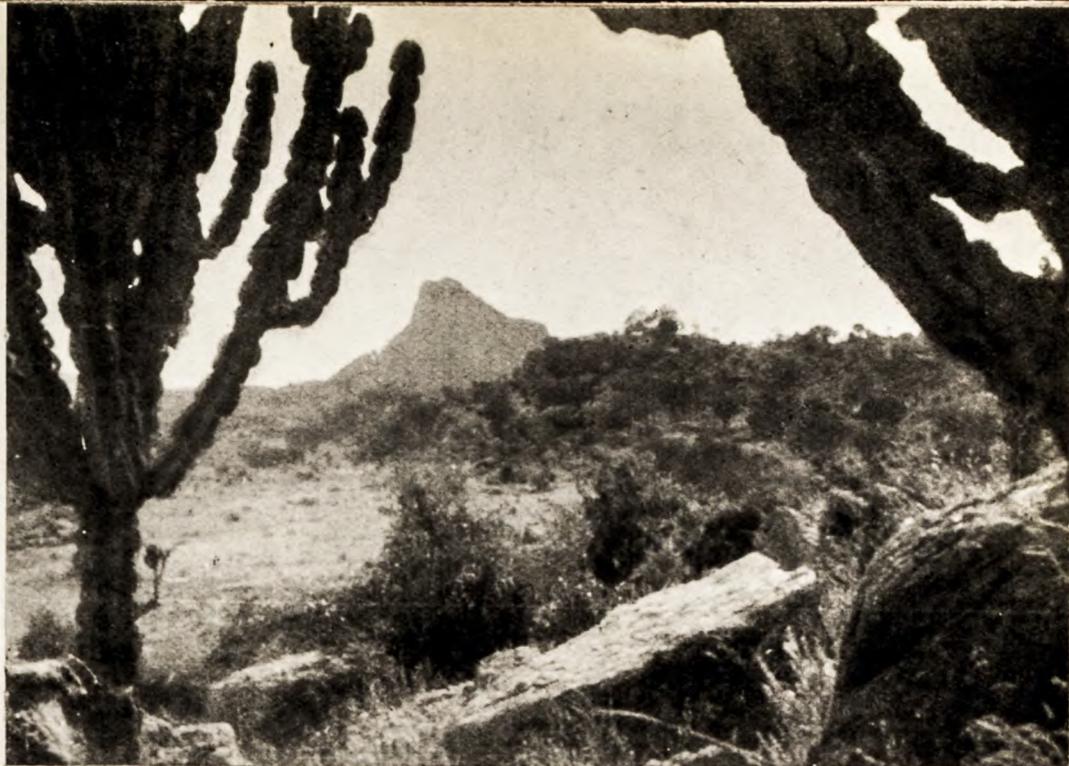
alla categoria degli strenui fautori della *quota sociale bassa*. Ciò è ovvio, ove si pensi che per costoro il C.A.I. serve esclusivamente per fornire la tessera che dà diritto agli sconti nei rifugi. Inoltre qualcuno aveva manifestato il proposito, non potuto effettuare, causa i tempestivi accordi fra le Sezioni del C.A.I. della provincia, di iscriversi al C.A.I. presso la Sezione a quota più bassa. Per l'attività nella zona limitrofa alla sede delle anzidette società sono stati tentati approcci diretti con i dirigenti del C.A.I. al fine di ottenere gli sconti dei Soci del C.A.I. Tali approcci sono stati fatti facendo pesare il gran numero di persone che, in caso di accordo, sarebbero affluite al Rifugio favorito dalla vicinanza, persone che, naturalmente, avrebbero portato con le loro consumazioni, grande vantaggio ai gestori. E' necessario che il C.A.I. ci difenda ».

Chiarisce inoltre che il Presidente di una di queste Società composta quasi esclusivamente da Soci che se ne sono andati per questione di quota, aveva proposto di iscriversi in massa ad una Sottosezione perchè questa aveva fissato le quote 1948 in L. 150. *Musitelli* (Bergamo) insiste nel dire che il nuovo aumento di quota metterà molti Soci in condizioni di cercare altre strade per spendere di meno. *Bertoglio* (Torino) ritiene che il fatto portato a conoscenza dell'Assemblea è grave e non simpatico. Propone che tutte le Sezioni segnalino la formazione di queste Società fuori dal C.A.I. perchè si possa controllare quelli che possono essere i rapporti tra le Sezioni e questi gruppi estranei al C.A.I. *Bozzoli* osserva che il C.A.I. non può avere rapporti di questo genere crede invece opportuno si debba giungere alla parità o quasi delle quote fra le varie Sezioni e Sottosezioni eliminando così il pericolo di tali interferenze e ritiene inoltre che il C.A.I. non deve trattenere dei Soci che non sono affezionati. Ricorda inoltre che lo Statuto stabilisce che le quote Sezionali devono essere triple di quelle fissate per la Sede Centrale e che non è ammissibile perciò possano esistere Sezioni che pagano solo 150 lire, occorre quindi evitare queste sperequazioni. *Chersi* mette ai voti la proposta *Valdo-Bozzoli* che è approvata.

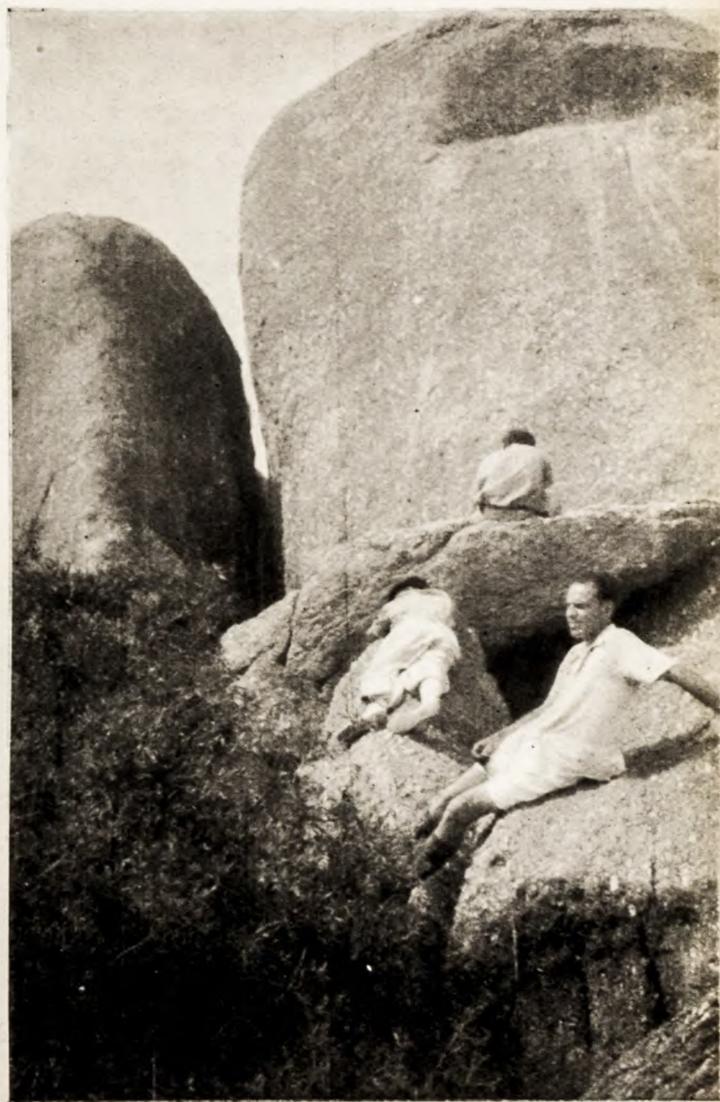
Ricorso Sezione U. L. E. per la Sottosezione Marina Mercantile. — Su invito di *Chersi*, *Galanti* legge all'Assemblea una dettagliata relazione sulla questione trasferimento Sottosezione Marina Mercantile dalla Sezione U. L. E. alla Sezione Ligure. *Bagnara* (U. L. E.) informa l'assemblea che si è partiti dal presupposto che l'Amministrazione Masini ha deliberato il trasferimento in data 30 gennaio 1947 e cioè prima dell'entrata in vigore del nuovo Statuto. Riferisce ancora dettagliatamente sulla questione e chiede all'Assemblea di pronunciarsi contraria al trasferimento. *Genesio* (Uget) si associa a *Bagnara* rilevando che il nome della Sottosezione « Marina Mercantile » è stato dato dalla U. L. E. nel periodo precedente dell'entrata in vigore dello Statuto e cioè quando le

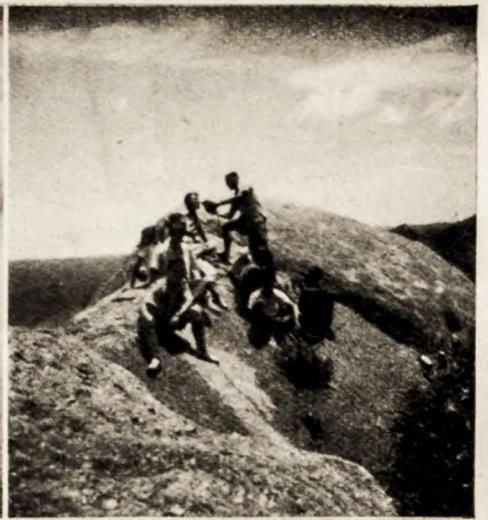
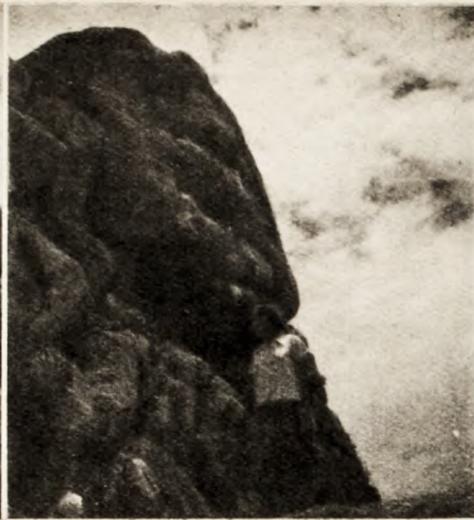
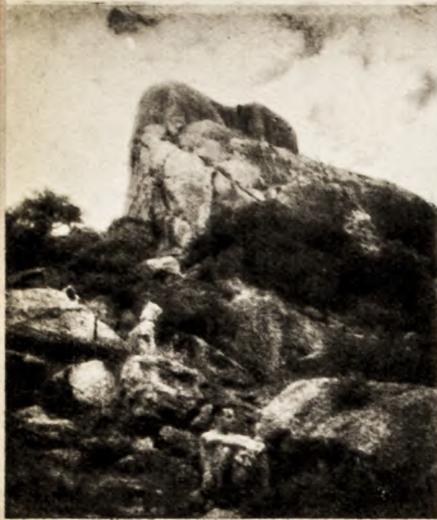
Montagne d'Eritrea

Amba Mossuná



Sotto la Vetta
dell'Amba Mossuná





Montagne d'Eritrea - Amba Mossuná - Sotto la Vetta - In Vetta



Sulla Vetta del Monviso

Fot. L. Gambino

Sezioni U.L.E.-U.G.E.T. e S.E.M. non erano ancora riconosciute sezioni del C.A.I. *Buscaglione* (Ligure) precisa che la Sezione Ligure si è sempre tenuta estranea e che la richiesta di passaggio dalla U.L.E. alla Ligure è stata fatta dai Soci della Sottosezione. *Autuori* (Cava dei Tirreni) interviene per dire se è possibile ammettere che in territorio di Cava esista una Sottosezione alle dipendenze di altra Sezione. *Chersi* respinge la domanda perchè estranea all'argomento in discussione. *Bozzoli* osserva che la questione si può riassumere nel fatto che la U.L.E. non potendo costituire altre Sottosezioni desidera mantenere il nome di « Marina Mercantile » ma che d'altra parte avendo i Soci della Sottosezione deliberato lo scioglimento della Sottosezione stessa, la U.L.E. non può opporsi. Sull'argomento parlano ancora *Galanti*, *Negri*, ed altri Delegati. Messa la questione ai voti l'Assemblea approva il trasferimento della Sottosez. Marina Mercantile dalla U.L.E. alla Ligure con 21 voti favorevoli e 9 contrari.

Chersi ringrazia l'Assemblea per l'interessamento col quale tutti gli argomenti sono stati trattati e chiude la seduta. Il *Presidente Generale* ringrazia vivamente *Chersi* per la non lieve fatica che si è assunta presiedendo l'Assemblea. La seduta è tolta alle ore 19,30 circa.

Il Presidente dell'Assemblea
F.to AVV. CARLO CHERSI

CRONACA DELLE SEZIONI

Eritrea. — La vitalissima, fedele Sezione dell'Eritrea continua a svolgere la sua attività tenendo ben viva la fiaccola del Club Alpino Italiano nella prima nostra Colonia che dovrà pur tornare a noi se la giustizia non è del tutto morta e seppellita. Pubblicando alcune relazioni di gite compiute inviamo ai consoci d'Eritrea il nostro fraterno saluto.

ELENCO GITE SOCIALI. — 1) *Abrascico*: 15 settembre 1946, partecipanti 26; 2) *Adi Sciacà*: 6 ottobre, part. 35; 3) *Amba Scindoà*: 12 gennaio 1947, part. 22; 4) *Fonti del Mareb*: 15 agosto 1947, part. 34; 5) *Abrascico*: settembre 1947, part. 24; 6) *Enda Abbà Matà*: 26 ottobre 1947, part. 32; 7) *Cheren*: 2 novembre 1947, part. 40.

ELENCO DELLE GITE INDIVIDUALI. — 1) *Enda Abbà Matà* - 25 agosto 1946 - partec. 5. 2) *Amba Mossunà - Fecchià Barià* - 8 settembre 1946 - part. 7. 3) *Amba Mossunà* - 15 settembre 1946 - part. 5. 4) *Zula - Ras Malcato* - 29 settembre 1946 - part. 5. 5) *Selestè Embà* - 12-13 ottobre 1946 - part. 4. 6) *Melad Naammen* - 20 ottobre 1946 - partecipanti 5. 7) *Bizen* - ottobre 1946 - partecipanti 5. 8) *Amba Soà* - 3 novembre 1946 - part. 5. 9) *Amba Soà - Mut Bettini* - 29 dicembre 1946 - part. 4. 10) *Enda Abba Hannà* - 1-2 marzo 1947 - part. 2. 11) *Bizen* marzo 1947 - part. 5. 12) *Damba Micc* -

13 aprile 1947 - part. 2. 13) *Mai Habar* - 20 aprile 1947 - part. 6. 14) *Menat* - 3-4 maggio 1947 - part. 3. 15) *Val Dorfu - Belesa* - 18 maggio 1947 - part. 3. 16) *M. Longo* - giugno 1947 - part. 5. 17) *Mai Habar* - settembre 1947 - part. 6. 18) *Derà* - 4-5 ottobre 1947 - part. 2. 19) *Val Dorfu - Belesa* - novembre 1947 - part. 3. 20) *Mumat Esum - A. Dehrò D'Anseba* - dicembre 1947 - partecipanti 2.

AMBA MOSSUNÀ - FECHIA BARIÀ. - 8 settembre 1946 (partecipanti 7). — Punto di partenza per la gita è la fermata di Amba Dehrò d'Anseba, sulla ferrovia Asmara - Cheren. Il percorso richiede quasi due ore di ferrovia, il che obbliga a partire da Amba Dehrò in ora già calda.

Nella gita in questione la partenza dal paese citato ebbe luogo alle 9, e i gitanti impiegarono circa un'ora e mezzo a raggiungere, per terreno coperto, con fitta vegetazione in questa stagione, la base dell'Amba. Questa marcia costituisce una passeggiata divertente, fra bei paesaggi.

I gitanti intendevano recarsi all'Amba indicata come « Roccia Darsannè » dalla carta al 50.000, avendo intuito trattarsi di qualcosa di interessante, e l'attesa non fu smentita. Raggiunta l'Amba in un'ora e mezzo, come si è detto, essa si presentò come un vasto ammasso di rocce franate e di larghi lastroni, divisi da profondi crepacci colmi di vegetazione; il tutto sormontato dalla vetta, costituita da una grande roccia alta una trentina di metri e spaccata in due. Dislivello fra la vetta e la zona circostante all'Amba, circa m. 200. Gli indigeni del luogo indicarono l'Amba col nome di « Mossunà » o « Mossinò ». La salita ebbe inizio da E. e i gitanti, pervenuti sotto il roccione di vetta, dovettero attardarsi nel trovare una via d'accesso. Questa fu rinvenuta a O., sul lato antistante il villaggio di Derseni. Consiste in un crepaccio che porta a una specie di terrazzo, immediatamente sotto la vetta. Questa si può raggiungere con facilità, per un breve passaggio in roccia, liscio e molto esposto. Bel panorama sulla selvaggia regione dello Scioattè Anseba (le « sette tribù dell'Anseba »), e sulla grande parete del M. Suardùm verso N., un pò nascosta dall'antistante M. Maimùn. Quota della vetta: m. 2031.

Consumata la colazione al sacco, alle 12 il gruppo scendeva dall'Amba, e traversato il villaggio di Derseni procedeva verso O., lungo una valle, in parte coltivata a dura e lino. In circa un'ora veniva raggiunto il passo di Fecchià Barià (« vedetta dei Barià »), erroneamente denominato, dalla carta, « Focaiabaira ». Il passo sorge a circa 1800 m., fra due colli, al margine occidentale dello Scioattè Anseba. Di lì il terreno scende precipite e roccioso verso la sottostante, ampia valle Gulà, che si scorge a perdita d'occhio, verso la regione di Sciotel. Vista spettacolosa

sulla cuspide dell'Amba Sabà, e sul Selestè Carnù, Gardedèt, Tsaàd Ambà, Scioattè Ber-cuttà, ecc. La valle è un mare di verde in questa stagione, e costituisce di per sè uno spettacolo magnifico.

In circa tre ore il gruppo raggiungeva nuovamente la fermata di A. Dehrò d'Anseba, donde proseguiva per Asmara in ferrovia.

Gita un pò faticosa per il caldo e il poco tempo a disposizione.

La si può fare evitando la puntata al passo, oppure, volendo recarsi a questo, evitare la scalata alla Mossunà.

ABRASCICO. — La località è stata meta di gite sociali il 15 settembre 1946 e il settembre 1947; la prima volta a mezzo di littorina speciale, e la seconda con un vagone speciale, aggiunto al treno in servizio normale.

In ambedue le occasioni la gita ha avuto un'ottima riuscita, e Abrascico può ormai considerarsi una meta tradizionale del C. A. I. dell'Eritrea. Il periodo da preferirsi è quello sul finire della stagione delle piogge, allorchè l'alta valle dell'Anseba, che si percorre in ferrovia, è ricca d'acqua e di vegetazione.

La località scelta dal C. A. I. è a circa 2 km. dal paese di Abrascico, e ad uno dalla fermata della ferrovia, là ove un ampio sicomoro, sulla riva sinistra del fiume, offre una vasta zona d'ombra, e l'acqua è più profonda, prestandosi anche a bagni e brevi nuotate. Su questo punto scende, con fianchi dirupati e fitti di vegetazione, l'Amba Scemèt, alta poco più di 350 metri sul letto del fiume, ma divertente a salirsi per le difficoltà dell'arrampicata, specie nella parte terminale. Dalla vetta si gode uno splendido panorama su tutto il distretto dello Scioattè Anseba, e — più oltre — verso la Tsaàd Ambà da un lato e il ciglione dell'Hamasièn dall'altro.

Il percorso in ferrovia da Asmara ad Abrascico, e viceversa, richiede circa un'ora e tre quarti.

SELESTÈ' EMBA' (12-13 ottobre 1946). — Nel pomeriggio del 12 i Soci partecipanti (4) raggiungono la concessione INFAIL al 48° km. della strada Asmara-Adi Ugri, ed ivi trascorrono la serata.

Alle 23, partenza per Semassem. Era stata prevista una bella passeggiata al chiaro di luna, la notte essendo appunto di plenilunio, ma il cielo è completamente coperto e fa temporale verso Arresa e Adi Quala. Fortunatamente la pista è ben tracciata, e alle 2 i gitanti sono a Semassem. Qui si provvedono di due indigeni, come guide, e riprendono il cammino alle 2,30.

La via seguita è quella che, superando l'ultimo contrafforte ovest di M. Aratò, scende nel sottostante vallone, e quindi risale a scavalcare l'opposta dorsale, poco a N. di M. Sennì Zeban (« dosso del dente »). A quest'ultimo valico la comitiva perviene alle 4,30 e vi sosta mezz'ora. Di fronte s'intravedono le masse scure del gruppo delle Selestè. Alle

prime luci dell'alba i gitanti sono al piede della Belhalà, che si erge per circa 500 m. come un torrione.

Più a sinistra, O., è l'Amba Gudàt, erroneamente indicata dalla carta come Selestè Embà (« tre monti »), che è invece il nome col quale gli indigeni designano il gruppo. Terza, più a N., è l'Amba detta Enda Abbà nai Ezghì (« casa del padre di Ezghì »). Aggirando la Belhalà da E., si raggiunge il profondo crepaccio che la divide dall'Amba citata, più settentrionale, e che bisogna seguire per circa mezz'ora. Si può così raggiungere la sella che divide in due l'Enda Abbà nai Ezghì: a oriente è una grande, ripida piramide, a occidente sono tre torrioni, alti da 100 a 150 metri, e finora mai saliti. Anche la Belhalà è ancora vergine, e gli indigeni sorridono a sentir dire che si può tentare la scalata. La gita aveva uno scopo ricognitivo, e l'esame dell'Amba sembra portare a concludere che la via più facile sia sulla parete E. Dagli altri lati, l'altezza del torrione raggiunge almeno i 700 metri, poichè strapiomba nei due profondi crepacci che lo dividono a N. dell'Enda Abbà nai Ezghì, e a S. dalla Gudàt. Questi crepacci, della profondità di circa 200 metri, larghi alla superficie un centinaio, hanno pareti quasi sempre a picco, e il fondo coperto da vegetazione impenetrabile. Secondo gli indigeni, vi si annidano torme di facoceri, che nessuno può disturbare. Nella zona è anche abbastanza frequente il leopardo. Selvaggina d'ogni genere è abbondante. La regione è disabitata, d'aspetto selvaggio, molto accidentata. Qui ha origine uno dei tre rami del Barca, quello che più a valle prenderà il nome di Ferfer.

Per tentare la scalata alla Belhalà, o ai tre torrioni di Enda Abbà nai Ezghì, è necessario giungere sul luogo al tramonto, e passarvi la notte per iniziare la scalata all'alba.

Il ritorno è stato effettuato partendo alle 12, con molto caldo, e attaccando direttamente il ripido costone a N. di M. Aratò. Alle 15,30 i gitanti sono a Semassèm, e la sera rientrano ad Asmara.

AMBA SOA' - MUT BETTINI (29 dicembre 1946). — La caratteristica punta dell'Amba Soà era stata vista da alcuni Soci del C. A. I. durante una gita ad Abrascico. Ignorando di che si trattasse, cercarono di individuarla sulla carta, e credettero di poterla identificare nel monte segnato come Melàd Naamèn. Ciò diede origine a una gita a questo ultimo, ove un indigeno — richiesto appunto di accompagnarli al M. Naamèn — condusse i gitanti. Questi però si avvidero trattarsi di un altro monte, sia pure interessante, mentre la guglia intravista da Abrascico sorgeva assai più avanti. Non poteva quindi essere che l'Amba indicata come Soà sulla carta, e l'indigeno confermò la cosa.

L'Amba fu raggiunta per la prima volta il 3 novembre 1946 da un gruppo di 5 Soci, che ne ispezionarono le pendici e gli

Suola da montagna

LEVANNA

la più vecchia

la migliore



Soc. An.
Industria Articoli Comma

"S.A.I.A.G."

CIRIE' - (Torino)

AGOSTINO BONCHI

Vitrocol

ISOLANTI TERMICI ED ACUSTICI



L A N A D I V E T R O

M A T E R A S S I M O

C A R T O N I

“Vetrocok”

DIREZIONE GENERALE: TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 8 - TELEF. 80.094

SOCIETÀ PER AZIONI

accessi. Successivamente, il 29 dicembre, un gruppo di 4 si portò sul luogo per la scalata, che fu eseguita lungo il fianco SO., attraverso lastroni lisci e molto inclinati. La salita è molto esposta, e fu fatta in cordata. La vetta consiste in un pianoro di pochi metri, con alcuni alberelli, e offre un'ampia vista. Gli indigeni affermarono che nessuno, prima di quel giorno, era salito sull'Amba.

Ridiscesi dall'Amba, verso le 13, dopo una brevissima colazione al sacco, i gitanti procedettero verso SO., ove — secondo gli indigeni — era un ricordo posto dagli italiani. Infatti, dopo un'ora di marcia, fu raggiunto, alla testata di una valletta, un breve pianoro posto sotto il crinale che strapiomba verso il Barca (valle Gulà). All'inizio del pianoro, proprio allo sbocco della valletta, sorge una grande croce di bronzo, collocata una quarantina di anni or sono, a ricordo del Capitano Lionello Bettini, che ivi cadde in un'imboscata del marzo 1891. Sulla croce sono incisi il nome dell'ufficiale e quelli degli ascari che caddero al suo fianco. La località è chiamata dagli indigeni « Mùt Bettini » (« morte di Bettini »). E' remota, fuori mano, e solo eccezionalmente, a distanza di anni, vi passano bianchi, cacciatori di passaggio. Reso omaggio al ricordo, i gitanti ripresero il cammino del ritorno, che fu percorso molto celermente, in circa due ore e mezzo.

Punto di partenza: fermata di Abrascico sulla Asmara-Cheren. Tempo per giungere all'Amba: 3 ore. Salita e discesa: 1 ora. Dall'Amba a Mùt Bettini: 1 ora. Ritorno: 2 ore e mezzo.

DERA'-ENDA ABBA' HANNI' (1-2 marzo 1947 - 4-5 ottobre 1947). — Punto di partenza per la gita è la località detta Abba Salamà, sulla strada Asmara-Adi Caieh, una dozzina di km. prima di quest'ultima località.

Per una vasta conca erbosa si raggiunge in tre quarti d'ora il villaggio di Mardà, e quindi, superato il breve contrafforte sul quale esso sorge, si entra in una valle sottostante il ciglione dal quale si affaccia Derà.

In circa un'ora e mezzo, prima per comoda mulattiera poi per un sentiero malagevole scavato in un letto roccioso di torrente, si perviene al paese di Derà, con una caratteristica chiesa del IX° o X° secolo e tombe acumite.

Dalla parte alta del paese, la vista spazia sui ripidi e selvosi contrafforti del M. Sihàt, del Cohaito, del Soirà, delle Ambe di Senafè e dei monti che fanno corona a Adigrat e Adua. Nettezza anche l'Amba Aughèr.

Derà sorge sulla displuviale etiopica, ove questa si riduce a un bastione largo appena un paio di km., a un'altezza media di 2600 m. Affacciandosi al lato O. si scorgono i precipiti burroni dell'Ambor, verso Mai Serau, e tutta la regione del Mareb fino ai monti del Seraè.

Enda Abbà Hanni è il nome della località

ove visse un monaco (Hanni) in epoca imprecisata, ed attualmente è disabitata. Si trova a circa mezz'ora da Derà, in zona fitta di tuie e ginepri, e cosparsa di rovine apparentemente acumite. Il paesaggio è profondamente suggestivo.

Al ritorno, si può passare per Halai, e di qui scendere a Saganeiti, sempre lungo la displuviale, con gita lunga ma molto interessante.

PRIMA MARCIA IN MONTAGNA - MONTE BIZEN.

— Era da tempo intenzione della Sezione organizzare una Marcia in montagna che, spiccando sulla normale attività delle gite sociali, servisse a richiamare l'interesse del pubblico attorno al C. A. I. ed a segnare una nostra affermazione nell'ambiente sportivo dell'Eritrea. Ma solo lo scorso aprile, essendo venute ad attenuarsi le difficoltà (comprese quelle di ordine politico) che ne avevano fino allora impedito la realizzazione, fu possibile effettuare la manifestazione.

Fu scelto il percorso Nefasit-Croce del Bizen-Nefasit, lungo le spirali della mulattiera che sale al monte, con un percorso complessivo di circa km. 7 e un dislivello di m. 700 fra Nefasit e la Croce.

Tale percorso, oltre ad offrire caratteristiche di impegno alpinistico, ha il vantaggio di trovarsi a una sola ora di ferrovia o di strada da Asmara, ciò che naturalmente favorisce l'afflusso del pubblico.

L'iniziativa ha conseguito il miglior successo, certamente superiore alle aspettative degli organizzatori. Pur trattandosi della prima manifestazione del genere svoltasi in Eritrea, lo spirito agonistico di numerose Società Sportive ed Enti vari ha risposto pienamente, tanto che si sono avute ventisette squadre partecipanti. Anche il pubblico si è appassionato alla gara, tanto che a Nefasit si contavano non meno di settecento persone, affluite in gran parte da Asmara — ma anche da Massaua e Decamerè — per assistere alla manifestazione. Chi conosca l'Eritrea può testimoniare trattarsi di una cifra senza precedenti, per riunioni fuori di Asmara o di Massaua. Vanno aggiunte le molte centinaia di nativi che pure assistevano col più vivo interesse.

La Sezione, che non aveva trascurato sforzi e spese, è stata ripagata dal tributo di simpatia riscosso dalla manifestazione, e lo scopo di propagandare l'attività del C. A. I. è stato pure raggiunto. Fra l'altro si sono avute, per l'occasione, una ventina di nuove iscrizioni.

E' stato deciso che la Marcia in montagna al Bizen divenga annuale, sempre sullo stesso percorso, in modo da diventare la « classica » della Montagna in Eritrea e perchè il C. A. I. possa svolgere, anche in questa terra lontana ma italiana, la missione educatrice che lo distingue in Madrepatria.

Asmara, maggio 1948.

Brescia. — Ha stipulato un contratto con la consorella di Cedegolo per la cessione in affitto per la durata di 10 anni del Rifugio Bivacco al Passo Salarno (m. 3168).

Massa. — Allo scopo di diffondere ed ampliare la conoscenza delle bellezze naturali e le caratteristiche alpinistiche delle Alpi Apuane ha organizzato, nei locali dell'azienda autonoma di Marina di Massa, nei giorni dal 14 al 30 agosto una mostra fotografica sul soggetto « Montagna Apuana ».

Alatri. — La Sottosezione ha organizzato nel Rifugio Albergo Principe di Piemonte al Vado di Campocatino nel periodo dall'8 agosto al 18 settembre dei turni settimanali di accantonamento, allo scopo di dare la possibilità al maggior numero di soci di conoscere i Monti Ernici.

Lodi. — ACCANTONAMENTO A PLAN DI VAL GARDENA. — Completo successo ha avuto l'accantonamento che il C. A. I. Lodi ha organizzato in nove turni settimanali dal 5 luglio al 5 settembre a Plan di Val Gardena.

Vivamente attesa dai Soci e dai simpatizzanti, che già negli scorsi anni ne avevano apprezzata la serietà e la perfetta organizzazione, la manifestazione del C. A. I. Lodi vedeva sin dai primi di maggio esaurirsi con ritmo impreveduto tutti i turni, costringendo la Sezione a respingere centinaia di richieste.

Sistemato in un ridente e bene attrezzato albergo nel cuore delle Dolomiti, lo accantonamento iniziava il 5 luglio la sua vita, e il tempo inclemente, non riusciva a compromettere l'ottimo esito di ogni turno.

Decine di lettere e di attestazioni dei partecipanti comprovano l'ottimo trattamento e la loro completa soddisfazione per l'organizzazione tutta ed esprimono il desiderio di ritornarvi il prossimo anno.

La Sezione sta frattanto attivamente studiando la possibilità di ingrandire la manifestazione per essere in grado il prossimo anno di evadere tutte le richieste.

GITE SOCIALI. — Ottimo esito hanno avuto le gite sociali che la Sezione ha organizzato il 15 e 16 maggio alla Grigna Meridionale con salita della Cresta Segantini, dei Torrioni Magnaghi e della Guglia Angelina, ed il 14 e 15 agosto al Rifugio Zamboni (Monte Rosa) con salita di tutti i partecipanti al Colle delle Loccie.

Trento. — Elenco dei Rifugi della Società Alpinistica Trentina di Trento aperti durante l'estate 1948:

(Rifugi) T. PEDROTTI-TOSA - (Gruppo) Brenta - (Conduttore) A. Castelli-Molveno (Data di apertura) dal 22 giugno al 20 settembre - (Capacità): letti 62, cuccette 36.

TUCKETT E Q. SELLA - Brenta - Bruno Dalgiacoma-Campiglio - dal 23 giugno al 20 settembre - letti 49, cuccette 28.

XII APOSTOLI - Brenta - Sez. S.A.T.-Pinzolo - dal 4 luglio al 10 settembre - letti 5 cuccette 7.



Avete bisogno di sollevare acqua per i servizi della vostra abitazione e non volete o non potete ricorrere all'energia elettrica o termica?

In montagna (Rifugio Damiano Marinelli del C. A. I. - Gruppo del Bernina, m. 2812), in collina, ovunque esista un piccolo salto d'acqua l'**ARIETE IDRAULICO** risolve il problema traendo dalla caduta dell'acqua l'energia per sollevarne una parte alla altezza occorrente.

L'**ARIETE IDRAULICO** è una macchina di grande semplicità e di durata indefinita, che non richiede sorveglianza o manutenzione e non consuma energia elettrica o termica.

Fornite i dati necessari interpellando la

SOCIETÀ PER AZIONI

Ingg. **AUDOLI & BERTOLA**

Corso Vittorio Emanuele n. 66 - Telef. 52.252

TORINO

GHEDINA in Val d'Algone - Brenta - Posta Stenico - tutto l'anno - letti 9.

RODA DI VAEI - Catinaccio - Carlo Delmonego-Vigo di Fassa - dal 23 giugno al 20 settembre - letti 8, cuccette 5.

CIAMPEDE' - Catinaccio - De Tomas Olga-Pozza - dal 23 giugno al 20 settembre - letti 22, cuccette 8.

VAJOLET - Catinaccio - Pia Piazza-Perra - dal 23 giugno al 20 sett. - letti 54, cuc. 16.

ANTERMOIA - Catinaccio - Batt. Lorenz-Perra - dal 25 luglio al 20 sett. - letti 8, cuc. 10.

BOE' - Sella - Luigi Mazzel-Canazei - dal 10 luglio al 20 settembre - letti 32, cuccette 12.

VIOZ - Cevedale - Guido Groaz-Peio - dal 10 luglio al 20 settembre - letti 11, cuccette 6.

CEVEDALE - Cevedale - Guido Groaz-Peio - dal 10 luglio al 20 sett. - letti 8, cuccette 6.

SEGANTINI - Presanella - Sez. S. A. T.-Pinzolo - dal 4 luglio al 10 sett. - letti 3, cuc. 12.

DENZA in Val Stavel - Presanella - Teresa Panizza-Vermiglio - dal 4 luglio al 10 settembre - letti 6, cuccette 12.

CARE' ALTO - Presanella - Attilio Ferrari-Spiazza Rendena - dal 1 luglio al 29 settembre - letti 18.

GUELLA F. - Loc Tremalzo - Sez. S. A. T. - Riva - dal 1 giugno al 30 settembre - letti 20, cuccette 10.

CAPANNA S. PIETRO - Sez. S. A. T. - Riva - domeniche e feste - letti 10, cuccette 10.

B. DI TRAT-PERNICI - dal 28 giugno al 20 settembre - letti 8, cuccette 20.

VEZZENA - Lavarone - G. Vettorazzi-Vezzena (Lavarone) - tutto l'anno - letti 23.

C. BATTISTI - Paganella - C. Agostini-Fai - tutto l'anno - letti 23.

LANCIA - Sez. S. A. T.-Rovereto - tutto l'anno - letti 25, cuccette 35.

PANAROTTA - dal 23 giugno al 30 sett. - cuccette 15.

Per informazioni rivolgersi S. A. T. Trento - via Manci - unendo francobollo per la risposta.

Bolzano. — Rifugi alpini del C. A. I. Comitato coordinamento regionale Trentino-Alto Atesino, aperti durante l'estate 1948.

(Rifugio) Pio XI - (Sezione proprietaria) Desio - (Conduttore) Franz Josef Hohenegger Melego-Curon Venosta - (Capacità) 30 letti - (Data di apertura) dal 15 luglio al 15 sett.

NEVES G. PORRO - Milano - Stifter Enrico-Lutago - in corso di riattamento.

ROMA - Roma - Demonte Giovanni-Campo Tures - 60 letti - dal 10 luglio al 31 agosto. ZSIGMONDY-COMICI - Padova - Rieder & Happacher-Sesto Pusteria - 60 letti - dal 29 giugno al 15 settembre.



vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi



Storia d'ogni stagione

Eliminare le cause della calvizie, rinvigorire la nutrizione dei capelli, riattivare la circolazione nell'epidermide. Questo è lo scopo, questi i risultati immancabili del

SUCCO d'URTICA

che protegge, conserva e migliora LA CAPIGLIATURA

SUCCO d'URTICA

DIFESA. SALVEZZA. SPLENDORE DEI CAPELLI

FRATELLI RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (BERGAMO)

LOGATELLI 3 Cime - Padova - Larese Aldo Villapiccola d'Auronzo (Cortina) - dal 26 giugno al 25 settembre.

BIELLA - Treviso - Fausto Dibona, Guida Alpina, Cortina Ampezzo - letti 30 - dal 26 giugno al 26 settembre.

PLAN DE CORONES - Bolzano - Ellemunt Sepp - Brunico - letti 16 - tutto l'anno.

PASSO SELLA - Bolzano - Valentini Arturo - Selva Gardena - letti 75 - tutto l'anno.

PUEZ - Bolzano - Costa Pietro - Pedraces.

VICENZA - Vicenza - Willy Guglielmo Platter - Canazei - letti 60 - dal 1 luglio al 30 sett.

GENOVA - POMA - Bressanone - Profanter Giuseppe - S. Pietro Funes - letti 65 - dal 1 giugno al 30 settembre.

PLOSE - Bressanone - Vallazza Carlo - Plan-cios - Bressanone - letti 50 - tutto l'anno.

ROEN *Oltradige* - Bolzano - Sinn Ermanno - Termeno 20-6.

FIRENZE - Firenze - Francesco Perathoner - Selva Gardena - letti 40 - dal 1 giugno al 30 settembre.

MONTE PEZ - Bolzano - Micheluzzi Giacinto - Penia - letti 110.

BERGAMO - Bergamo - Francesco Ploner - Tires - letti 100 - dal 30 giugno al 15 sett.

CORONELLE A. *Fronza* - Verona - Francesco Vian - Pera di Fassa - letti 80 - dal 15 giugno al 30 settembre.

CORNO RENON - Bolzano - Luigi Röggl - Renon (Bolzano) - letti 26.

CHIUSA - Bolzano - Michael Pfattner - 22 letti - dal 1 luglio.

PICCO IVIGNA - Merano - Premstaller Giu-

seppe - Scena - 26 letti - dal 15 maggio al 30 settembre.

PARETE ROSSA - Merano - Bisello Luigi - Avelengo - tutto l'anno.

CORSI [*ex Dux*] (*) - Milano - Hafele Carlo - Morter - Val Martello - letti 60 - dal 15 giugno al 15 settembre.

G. CASATI - Milano - Tuana Giuseppe - Bormio - 90 letti - dal 15 luglio al 15 sett.

CITTA' DI MILANO - Milano - Pinggera G. G. - Solda - letti 78 - dal 15 luglio al 15 sett.

G. PAYER - Milano - Ortler G. G. - Trafoi - letti 86 - dal 15 luglio al 15 settembre.

SERRISTORI - Milano - Reinstadler Ottone - Solda - letti 32 - dal 15 luglio al 15 sett.

LIVRIO - Bergamo - Giuseppe dei Cas - IV Cant. dello Stelvio - letti 110 - dal 31 luglio al 15 settembre.

(*) Il rifugio « Corsi » è aperto anche nella stagione invernale dal 1 dicembre al 30 aprile.

Per informazioni rivolgersi alla Sez. C.A.I. Bolzano (P. Mostra 2), unendo francobollo per la risposta.

Roma. — S. U. C. A. I. - Copia del telegramma inviato dall'On. Alcide De Gasperi in occasione della conversazione tenuta dell'Avv. Severino Casara il 3 giugno 1948 nell'Aula di Fisica dell'Università di Roma, conversazione illustrata da 200 diapositive a colori.

« Sentendo con malinconica nostalgia la passione della montagna ridestata dal suo „Sole delle Dolomiti“, rimpiango di non poter assistere alla conferenza e mando l'augurio che il suo ardimento e la sua parola alimentino il fervore alpinistico della gioventù italiana. — DE GASPERI ».

RABARBARO
BERGICIA
TORINO APERITIVO - DIGESTIVO FONDATA 1870

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

5

le ore del dolore sono le più lunghe...



PROPAGANDA - CIBA

Le ore del dolore sono
le più lunghe, elimina-
tele prendendo ai primi
sintomi 1 o 2 compresse
di CIBALGINA

CIBALGINA

UN VERMOUTH GENUINO SI CHIAMA

CINZANINO

2'930'000 BACILLI!

Il latte batteriologicamente puro può essere ottenuto da chiunque, da quando la Montecatini ha messo alla portata di tutti un economico prodotto che assicura l'eliminazione della carica batterica del latte. Il Lat-San Montecatini venduto in forma liquida e acqua ossigenata speciale che addizionata al latte nelle dosi dovute distrugge i germi patogeni presenti, rendendolo praticamente sterile e facilmente conservabile per più giorni.

L'uso del Lat-San elimina i costosi processi di pastorizzazione e di refrigerazione e permette di consumare il latte crudo.

Esso è particolarmente indicato per centrali del latte, centri di raccolta, caseifici, produttori che vendono direttamente il loro latte, medi e piccoli consumatori.



5000

BACILLI



Lat-San

MONTECATINI
Servizio Vendite Prodotti Chimici
per l'Industria - Via Albania 18 - Milano

PREZZO DEL FASCICOLO L. 100.—